

Luiss Guido Carli – Roma

Dipartimento di Scienze Politiche

Corso di Laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali

Storia del movimento anarchico italiano nei primi due decenni del
Novecento

Corso di Storia Contemporanea

Tesi di Laurea di:

Matteo Faregna

Matricola: 063762

Relatore: Prof. Andrea Ungari

Anno Accademico 2011/2012

Ringraziamenti

Desidero innanzitutto ringraziare il prof. Andrea Ungari, che mi ha permesso di affrontare un argomento che desideravo da tempo approfondire.

Ringrazio inoltre i miei genitori, Laura e Marco, che mi hanno trasmesso il piacere della conoscenza e che insieme a Luca, mio fratello, mi hanno seguito in questo lavoro con affetto e pazienza.

Indice

Introduzione	4
Capitolo primo: organizzatori, anti-organizzatori e individualisti	6
<i>Introduzione</i>	6
<i>Gli organizzatori</i>	7
<i>Gli individualisti</i>	11
<i>Gli anti-organizzatori</i>	15
Capitolo secondo: anarchia, sindacalismo e movimento operaio	17
<i>Introduzione</i>	17
<i>Il dibattito interno sul sindacalismo</i>	18
<i>Dalla riorganizzazione del movimento alla nascita dell'Usi</i>	22
<i>L'occupazione delle fabbriche</i>	26
Capitolo terzo: gli anarchici di fronte alla guerra	29
<i>Introduzione</i>	29
<i>La guerra di Libia e il "caso Masetti"</i>	30
<i>La Settimana Rossa</i>	34
<i>La Prima guerra Mondiale</i>	37
Bibliografia	40
English abstract	41

Introduzione

L'anarchismo italiano è un argomento che pochi, al di fuori degli studiosi, conoscono. I manuali di storia delle scuole secondarie ne fanno solo qualche breve cenno ed anche i volumi universitari spesso si limitano a tratteggiarne velocemente i contorni.

Esso è stato sconfitto sul piano politico e culturale dal marxismo, che nel nostro Paese ha potuto contare per decenni su di una indiscussa supremazia nel campo della sinistra. Fiumi di inchiostro sono stati usati per scrivere del movimento socialista e comunista, mentre sono pochi i libri che analizzano l'anarchismo. Non molti sanno, ad esempio, che Giuseppe Di Vittorio, a lungo segretario della Cgil, iniziò la sua attività sindacale all'interno dell'Usi, l'organizzazione dei lavoratori cui facevano riferimento anarchici e sindacalisti rivoluzionari.

L'immagine che normalmente si ha del movimento libertario è di un piccolo gruppo di idealisti, privi di contatto con la realtà e incapaci di incidere sulla società. Solo in parte queste affermazioni corrispondono alla verità. Spesso si dimentica che il movimento operaio, fin dal suo inizio e per alcuni decenni, fu costituito anche da anarchici, seppure in misura minoritaria. Probabilmente la marginalità del libertarismo, innegabile di fronte alla forza delle organizzazioni marxiste, fu dovuta al fatto che gli anarchici non compresero l'insufficiente volontà rivoluzionaria del proletariato italiano. Gli operai, infatti, aderirono in massa alla CGdL, che si mantenne sempre nel campo del riformismo legalitario che trovò in Giolitti un interlocutore interessato, proprio allo scopo di isolare le ali estreme. Un consenso molto minore ottenne, invece, l'Usi.

Il Pci ebbe una maggiore consapevolezza del contesto in cui operava e, pur mantenendo per anni una retorica rivoluzionaria, adottò sempre una politica più vicina alla teoria socialdemocratica che all'ideologia comunista. Forse neanche io avrei nutrito interesse per il movimento anarchico se non fosse stato per il nonno Enrico, nonno che non ho conosciuto, ma del quale ho sentito molto parlare e le cui vicende personali mi hanno spinto ad approfondire l'argomento. Venne a contatto con gli ambienti libertari e aderì al loro movimento nel primo dopoguerra, a Milano, città nella quale studiava e che in quel periodo ospitava un nutrito gruppo di anarchici. Nel corso degli anni il suo impegno politico cessò, ma continuò sempre a condividere e a coltivare alcuni valori dell'anarchismo: l'amore per la libertà e il rispetto degli uomini, la solidarietà ed un forte sentimento di fratellanza.

Il presente lavoro ha lo scopo di togliere un po' della polvere accumulatasi nel corso dei decenni sugli avvenimenti che riguardano la storia del movimento anarchico nei primi due decenni del secolo scorso. Questo è stato un periodo particolarmente ricco di rilevanti avvenimenti. Il Novecento si aprì, infatti, con l'avvento al potere di Giovanni Giolitti, che ruppe con la politica autoritaria di Crispi per aprire una nuova stagione caratterizzata da una relativa libertà. Durante questo periodo il movimento anarchico, sfruttando l'allentamento della repressione, riprese con vigore la propria attività e crebbe nel numero. Per ben due volte, poi, l'Italia sembrò sull'orlo della rivoluzione: durante la Settimana Rossa e durante l'occupazione delle fabbriche nel corso del Biennio Rosso. In entrambi i casi, tuttavia, il movimento operaio fu duramente sconfitto e gli anarchici, forse più di tutte le altre forze della sinistra, accusarono il colpo. Altro evento di enorme rilevanza fu lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, che causò una profonda frattura ideologica all'interno dell'anarchismo. Alcuni militanti, infatti, abbandonarono il movimento per passare al fronte interventista, sconfessando quello che era stato fino a qualche mese prima il loro credo.

La tesi si struttura in tre capitoli. Il primo analizza le tre anime del movimento anarchico, quella organizzatrice, quella anti-organizzatrice e quella individualista. Fu la prima, indubbiamente, ad ottenere il maggiore consenso tra i militanti, anche se il suo principale obiettivo, la creazione di un partito anarchico, fu realizzato tardi ed in maniera effimera. Il secondo si occupa del rapporto tra il movimento anarchico e il movimento operaio. Gli anarchici appartenenti alle due correnti minoritarie vedevano con una certa diffidenza le organizzazioni dei lavoratori, anche se alcuni di essi ne fecero comunque parte. Più convinta fu l'adesione degli organizzatori che, sotto la guida di Armando Borghi, diedero vita insieme ai sindacalisti rivoluzionari all'Unione sindacale italiana (Usi). Il terzo ed ultimo capitolo riguarda invece l'antimilitarismo e il comportamento dei libertari italiani di fronte alle due guerre combattute nel periodo qui trattato: la guerra di Libia e la Prima Guerra Mondiale. Se di fronte al primo conflitto furono tutti uniti nell'opporvi ad esso, di fronte al secondo, come detto sopra, alcuni scelsero una strada diversa dalla maggioranza neutralista, che li portò a posizioni anche molto diverse rispetto a quelle che avevano sostenuto nel corso della loro militanza.

Organizzatori, anti-organizzatori e individualisti

“La vitalità e la ricchezza del movimento anarchico sono sempre derivate, al pari della sua debolezza e della sua organica incapacità a definire obbiettivi di breve e medio periodo, dal suo continuo sfuggire alle forme di organizzazione politica tipiche dei partiti in senso proprio e attuale [...]. Rimpiangere, a posteriori, un mancato revirement, significa non considerare che, in tal caso, gli anarchici non sarebbe stati più tali”¹.

Introduzione

Con la nomina di Zanardelli prima e Giolitti poi alla carica di Presidente del Consiglio, si aprì in Italia una nuova stagione politica. L'autoritarismo e la vena repressiva di Crispi e di Nicotera scomparirono, lasciando il posto ad un approccio maggiormente tollerante nei confronti delle rivendicazioni sociali della popolazione, ad un più ampio pluralismo politico e ad un sostanziale rispetto delle libertà e dei diritti sanciti dallo Statuto. In questo clima così mutato tutte le organizzazioni operaie e contadine conobbero un notevole sviluppo, sia in termini numerici che di qualità e intensità delle forme di lotta. Parteciparono a questo rilancio dell'attività dell'Estrema anche i gruppi anarchici. Ridotti nel numero dai continui arresti, fiaccati dalla energica repressione governativa, sul finire dell'Ottocento i pochi anarchici rimasti in libertà avevano scelto la via dell'esilio o una vita semiclandestina. Il movimento libertario italiano aveva assunto, di riflesso, caratteri assimilabili a quelli delle sette. Ora, grazie alla svolta liberale di inizio Novecento, vennero ricomposte le fila e si assistette ad un sostenuto rilancio dell'attività e ad un cospicuo aumento numerico del movimento. Nacquero in ogni regione della penisola nuovi organi di stampa, si costituirono nuove federazioni locali, si promossero raduni e conferenze, aumentò la propaganda itinerante. Non si creò, tuttavia, una struttura organizzativa stabile che fosse in grado di coordinare l'attività dei vari gruppi sparsi per il Paese. L'attività del movimento rimase disorganica, frazionata, incapace di trasformare le energie individuali in manifestazioni collettive. Questo fattore fu una delle principali cause che relegò l'anarchia a svolgere un ruolo secondario nel corso di tutta l'età giolittiana, riuscendo ad assumere una

¹ M.ANTONIOLI -P.C. MASINI, *Il sol dell'avvenire*, BFS edizioni, Pisa, pp. 132-134.

posizione di rilievo solo nel corso della settimana rossa. Tuttavia, come ricorda Maurizio Antonioli, il carattere frammentario dell'azione anarchica è sempre stato una caratteristica immanente ad essa. La specificità anarchica va ricercata, sempre secondo Antonioli, nelle “conferenze, negli opuscoli, nei giornali con il loro aspetto minuto di notiziari, nelle lotte sia sindacali che d'opinione, nella costruzione di isole o di piccoli arcipelaghi nei quartieri popolari e così via”². Altro fattore di debolezza del libertarismo italiano fu il continuo scontro tra le tre anime del movimento: quella organizzatrice, quella individualista e quella anti-organizzatrice. Delle caratteristiche principali di queste correnti si occupa questo primo capitolo.

Gli organizzatori

“Noi crediamo che l'organizzazione non sia una necessità transitoria, una questione di tattica e di opportunità, ma sia invece una necessità inerente alla società umana, e debba da noi essere considerata come una questione di principio. E crediamo che, lungi dall'esservi contraddizione tra l'idea anarchica e l'idea di organizzazione, l'anarchia non possa esistere, non possa concepirsi se non come l'organizzazione libera fatta degli interessi stessi, di tutti gli interessi comuni. Ed infatti, che cos'è un uomo isolato? Può egli vivere? Può egli essere solamente arrivato ad esistere, se per uomo s'intende qualcosa di superiore ai bruti?”³

La citazione di Enrico Malatesta, tra gli anarchici italiani più conosciuti ed autorevole esponente dell'ala organizzatrice, aiuta a comprendere il punto fondamentale che differenziava le diverse anime anarchiche. Per individualisti e anti-organizzatori (si vedrà poi su cosa essi divergevano) la parola organizzazione era sinonimo di burocrazia, autoritarismo, prevaricazione e si poneva in antitesi col concetto stesso di anarchia. Gli organizzatori non vedevano, al contrario, nessun ossimoro tra i due termini. Ritenevano, anzi, che una struttura organizzativa fosse indispensabile al successo delle rivendicazioni popolari. Sul punto, è utile riportare il pensiero di Luigi Fabbri: “L'argomento che si porta contro l'organizzazione è quello della sovranità dell'individuo che nell'organizzazione, secondo i nostri avversari, sarebbe limitata. Errore! L'associazione alimenta la sovranità individuale, appunto perché può offrire all'individuo una somma maggiore di forza per vincere gli ostacoli e per migliorare in tutti i sensi, che mancherebbe a ciascuno preso da solo[...]. Organizzazione non significa diminuzione dell'io, ma possibilità per questo, con l'aiuto degli altri, di raggiungere il massimo delle sue

² M. ANTONIOLI - P.C. MASINI, *Il sol dell'avvenire*, cit. pag. 134.

³ E. MALATESTA, 1897, *ivi*.

soddisfazioni”⁴. Gli organizzatori, tuttavia, non concepivano l’organizzazione alla maniera socialista. Anche se alcuni parlavano di “partito anarchico”, non intendevano la creazione di qualcosa di simile ad un partito nel senso classico del termine, quale poteva essere il Psi. Essi vedevano l’organizzazione come “libera associazione di gruppi ed individui, fondata sui principi dell’autodeterminazione, della collegialità delle funzioni e del rispetto da parte di ciascun consociato degli impegni volontariamente assunti”⁵. Da evidenziare è anche l’invito che gli organizzatori facevano ad aderire agli organismi sindacali di categoria, laddove invece le altre correnti anarchiche sconsigliavano di entrare a far parte di leghe ritenute riformiste, legalitarie e sostanzialmente controrivoluzionarie. Sul termine “riformista”, concepito dalle frange più estreme della sinistra del tempo quasi come un insulto, è necessario riportare quanto Fabbri scrive: “se per riforma si intende miglioramento sostanziale delle condizioni del proletariato, nessuno più degli anarchici ha diritto di vantarsene autore”⁶. Infine, va detto che la corrente organizzatrice era costituita per larga parte da anarco-socialisti, anarchici cioè che condividevano gli assunti fondamentali della dottrina economica socialista (socializzazione dei mezzi di produzione, estinzione della proprietà privata, ecc.), senza però aderire al marxismo, rifiutando in particolare la dittatura del proletariato, rigettata come qualsiasi altra forma di autoritarismo.

Dopo il congresso di Capolago del 1891, il movimento organizzatore aveva subito una forte battuta d’arresto dovuta, oltre che alle polemiche interne, all’efficace repressione poliziesca. Il primo segno di un rinnovato vigore si ebbe nel giugno del 1901, quando su *L’Avvenire Sociale* venne pubblicato, ad opera della Federazione socialista anarchica del Lazio, una sorta di manifesto, dal titolo *Programma e tattica del partito socialista anarchico*. Nel documento, redatto probabilmente da Fabbri, si affermava “il diritto nostro all’esistenza come pubblico e civile partito organizzato”⁷; si riconosceva un ruolo rilevante ed autonomo alle lotte che hanno obiettivi limitati, parziali, come il miglioramento delle condizioni di lavoro e gli aumenti salariali e si esortavano i compagni ad aderire alle organizzazioni sindacali di categoria. Gli autori del testo si dichiaravano inoltre “alleati di tutti quei partiti che si prefiggano qualche scopo identico al nostro”, ammonendo però che “l’accordo durerà finché durerà l’intento comune, e d’accordo si andrà per quelle vie che non siano contraddittorie alle idee e ai metodi rispettivi di ciascuno”⁸. Infine, netta era la condanna dell’uso della violenza in generale e degli attentati dinamitardi in particolare. Chiarissime sono, a tal proposito, le parole che si leggono nell’opuscolo: “Errano coloro che, quando ci diciamo rivoluzionari, credono che il nostro intento

⁴ L.FABBRI, *Anarchia e organizzazione*. A Domenico Zavattero, “Il Pensiero”, 16 settembre 1905, *ivi*.

⁵ F. GIULIETTI, *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

⁶ L.FABBRI, *Anarcofobia*, “L’Avvenire Sociale”, 7 agosto 1901, in F. GIULIETTI, *Storia degli anarchici...*, cit.

⁷ *Ai compagni d’Italia*, “L’Avvenire Sociale”, 27 giugno 1901, in F. GIULIETTI, *Storia degli anarchici...*, cit.

⁸ *Ibidem*.

sia di imporre ad un tratto con la violenza uno stato di cose anarchico. Noi invece vogliamo andare verso l'anarchia per la strada della libertà, non per quella dell'autorità e della violenza. Nostro scopo adunque è oggi di convincere, non di costringere"⁹.

Il movimento anarchico, o almeno la sua ala organizzatrice, mostrava quindi di aver compreso il mutamento della situazione politica e di essere in grado di cogliere le nuove opportunità che si aprivano per coloro i quali intendevano portare avanti le giuste istanze popolari senza il ricorso alla violenza e al terrorismo. Siamo di fronte ad un tentativo, solo in piccola parte riuscito, di uscire dalla marginalità che fino ad allora aveva caratterizzato l'anarchismo italiano. Pier Carlo Masini ha scritto di un "fiume che prima costretto tra le rocce scendeva impetuoso e che ora in più largo spazio si acquieta"¹⁰. Erano gli stessi anarchici del periodo a comprendere il cambiamento di linea politica che il manifesto prefigurava. Ettore Sottovia afferma nell'*Avvenire Sociale* che il libertarismo italiano si preparava a "combattere con le armi civili dell'organizzazione, della propaganda e dell'azione popolare collettiva"¹¹. Fabrizio Giulietti sostiene che "l'anarchismo organizzatore, insomma, aspirava a proporsi come un soggetto politico di massa"¹². Il documento della Federazione laziale suscitò un vivace dibattito. Se venne accolto da innumerevoli e severe critiche da parte individualista e anti-organizzatrice, furono una trentina i gruppi locali che lo fecero proprio. Inoltre, spinti dall'esempio dei compagni laziali, i militanti di altre regioni italiane diedero vita a nuovi circoli e leghe. Tuttavia, con la stessa rapidità con la quale questi gruppi erano nati, si sciolsero o diedero vita ad un'attività estremamente limitata. Così, la proposta che veniva da più parti di convocare un congresso nazionale fu, almeno per il momento, accantonata. L'ondata organizzatrice rifluì in breve tempo. Fu necessario aspettare il 1906 affinché si ricominciasse seriamente a parlare della convocazione di un'assemblea a carattere nazionale. L'occasione fu data dalla volontà degli anarchici belgi e olandesi di organizzare, per l'estate dell'anno successivo, un'assemblea internazionale, da tenere ad Amsterdam, per dare vita ad un'Internazionale anarchica. Tale proposta, che poi effettivamente si concretizzò, influì positivamente sulla vitalità dei movimenti dei singoli Paesi. Per quanto riguarda l'Italia, il dibattito sul congresso nazionale tornò prepotentemente ad occupare le prime pagine di giornali e riviste anarchiche. La situazione del movimento libertario italiano alla vigilia dell'assemblea non era delle più rosee. Scriveva a tal riguardo Libero Merlino: "Malgrado tale forza numerica, vediamo un po' quale azione spieghiamo noi anarchici nella vita contemporanea. Nessuna. Noi teniamo in vita due o tre

⁹ Ibidem.

¹⁰ P.C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, BFS edizioni, Pisa, p.177.

¹¹ E.SOTTOVIA, *Contro gli equivoci*, "L'Avvenire Sociale", 25 settembre 1901, in P. C. MASINI, *Storia degli...*, cit.

¹² F. GIULIETTI, *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana*, cit.

giornali che vengono letti soltanto da noi stessi; il nostro nome non si legge nei giornali quotidiani se non a proposito di qualche fattaccio, che spesso non ci onora e non ci spetta; il movimento proletario si svolge tutto all'infuori di noi [...]. Insomma è uno sfacelo. [...] Perché questa apatia, perché questa ignavia, questa mancanza di risultati pratici? Perché siamo disgregati. Bisogna non aver occhi per non accorgersi che è lo smembramento, la disorganizzazione che è causa di tutto ciò, e che almeno l'organizzazione, l'aggruppamento ci porterebbe ad una maggiore attività”¹³. Nonostante questo “sfacelo”, il primo Congresso anarchico si svolse a Roma, dal 16 al 20 giugno 1907. Al Congresso italiano erano presenti circa cento militanti, rappresentanti di 43 gruppi territoriali. L'assenza degli individualisti e degli anti-organizzatori limitò notevolmente la valenza rappresentativa dell'assemblea. Nel corso dei lavori vennero riaffermati alcuni punti già presenti nel Programma di inizio secolo della Federazione laziale: importanza dell'organizzazione, adesione agli organismi sindacali, accettazione dei miglioramenti progressivi, alleanze con le altre forze dell'Estrema laddove gli obiettivi erano comuni. Evidente era la regia di Fabbri. Rilevante fu anche una ferma e netta condanna delle tesi individualiste, mentre più conciliante fu la posizione nei confronti degli anti-organizzatori. Può essere utile, particolarmente riguardo alla dimensione organizzativa, proporre un estratto da un documento del Congresso: “Il Congresso [...] ritiene utile che gli anarchici già d'accordo, oltre che nelle idee anche nei metodi di lotta, uniscano le loro forze costituendosi dappertutto in gruppi e associandosi questi gruppi fra loro, salva restando naturalmente l'autonomia individuale dei gruppi e l'autonomia dei gruppi nelle loro unioni, dichiara che pur rendendosi necessaria questa associazione di energia per l'azione collettiva, necessaria rimane altresì l'azione individuale nelle sue esplicazioni più coscienti da parte di ciascuno secondo le proprie forze”¹⁴.

I risultati concreti più rilevanti dell'assise furono la creazione di un nuovo periodico, *L'Alleanza Libertaria*, destinato a divenire negli anni successivi una delle voci più autorevoli nell'ambito dell'anarchismo organizzatore e la decisione di dare vita, in un futuro prossimo, all'Alleanza socialista anarchica italiana (che effettivamente si costituì, ma che ebbe un'influenza piuttosto limitata sulle vicende politiche del tempo). Soprattutto, però, il Congresso diede nuovo impulso al radicarsi del movimento anarchico sul territorio, con la riorganizzazione di alcune federazioni locali e la nascita di altre.

Questa rifioritura del movimento si dimostrò, tuttavia, ancora una volta effimera. Nel volgere di breve tempo, molte strutture regionali entrarono in crisi. Il dibattito sulla morte dell'anarchismo ritornò attuale. Nel 1909, a soli due anni dalla celebrazione del Congresso, *L'Alleanza Libertaria* pubblicava un articolo di Sottovia, in cui egli affermava: “Il movimento

¹³ L.MERLINO, *A proposito del Congresso*, “La gioventù libertaria”, 15 giugno 1907, in *Il sol dell'avvenire*, cit.

¹⁴ E.FALCO, *Armando Borghi e gli anarchici italiani*, QuattroVenti, Urbino, 1992.

anarchico è in gran parte d'Italia una bara aperta; per cui basterebbe la notizia ufficiale della morte dell'ultimo anarchico per far sapere a tutti che l'anarchismo è spento per sempre. [...] È uno stato di catalessi umiliante, che della vita ha le pulsazioni ma non il moto"¹⁵. In realtà si può osservare come il libertarismo italiano abbia, nel corso della sua storia, attraversato innumerevoli periodi di crisi in cui si dibatteva in stato di malattia, per poi riprendersi successivamente. Estremamente chiare sono, a questo proposito, le parole di Antonioli: “Quante volte l'anarchismo sarebbe stato considerato finito? E quante volte sarebbe riemerso, deriva irriducibile, dal silenzio e dalla dimenticanza, attorno a quei piccoli laboratori che erano modesti fogli, rivistine, piccole case editrici, circoli con gli arredi di risulta? [...] Il movimento anarchico organizzato tendeva continuamente a negarsi in quanto tale in una sorta di inarrestabile susseguirsi di crisi in apparenza definitive e di momenti di attivismo che sembravano ripristinarne il contatto con la realtà politica”¹⁶.

Con il passare degli anni fu tentato a più riprese di convocare nuovamente un congresso nazionale e di dare vita ad una struttura che collegasse tutti i gruppi locali. Tali tentativi si risolsero in altrettanti fallimenti. Tra le cause principali si possono sicuramente indicare, oltre alle continue divisioni interne, il conflitto italo-turco per la conquista della Libia prima e lo scoppio della prima guerra mondiale poi. Questi avvenimenti provocarono non poche difficoltà agli anarchici, sia per la stretta repressiva che accompagna ogni conflitto armato, in particolare nei confronti di chi lo avversa, sia perché una parte del movimento, seppure minoritaria, si dichiarò a favore del primo conflitto mondiale.

Solo con il Convegno nazionale anarchico di Firenze del 1919, a guerra ormai conclusa, il sogno degli organizzatori diventò realtà, con la nascita dell'Unione comunista anarchica italiana, un'organizzazione a carattere permanente con una presenza ramificata su tutto il territorio nazionale.

Gli individualisti

“Noi propaghiamo la vera indipendenza individuale, affermiamo essere l'uomo il vero sovrano di se stesso, [...] siamo convinti riposare in lui il tutto e l'unità, la ragione e la coscienza dell'Io”¹⁷.

¹⁵E. SOTTOVIA, *La crisi del movimento anarchico*, “L'Alleanza Libertaria”, 29 ottobre 1909, in *Il sol dell'avvenire*, cit.

¹⁶M. ANTONIOLI, P.C. MASINI, *Il sol dell'avvenire*, cit. pp. 146-147.

¹⁷ACRATOS, *Individualismo Libertario*, “Il Novatore”, 7 aprile 1907, in *Il sol dell'avvenire*, cit.

La corrente individualista, seppure numericamente esigua, costituì una delle tre maggiori anime all'interno dell'anarchismo italiano. Nel corso dell'Ottocento essa era associata principalmente alla cosiddetta "propaganda del fatto", ossia all'atto isolato e violento, attraverso il quale gli anarchici ribattevano alle ingiustizie borghesi. L'atto esemplare, sanguinario, era considerato, inoltre, un fondamentale elemento di sovversione sociale. Proprio da una parte della corrente individualista, e dalla strumentalizzazione fattane dalle autorità, nacque la figura dell'anarchico terrorista spesso presente nella vulgata popolare. In realtà, l'esaltazione della violenza redentrice e vendicativa era propria solamente di una minoranza circoscritta. La stagione degli attentati e del terrorismo, inoltre, si concluse nel nostro Paese con l'assassinio di Umberto I ad opera di Gaetano Bresci. La violenza era generalmente avversata dalla maggior parte degli anarchici. Essa era considerata una giusta arma della rivoluzione, ma limitatamente alla legittima difesa nei confronti degli abusi della repressione governativa.

Nel Novecento l'individualismo si trasformò in un movimento composito, i cui elementi caratterizzanti erano l'avversione verso ogni forma di organizzazione ed una particolare concezione dell'uomo e del suo rapporto con la società. Riguardo al primo punto, gli anarchici individualisti erano accomunati dalla concezione che l'organizzazione, oltre al fatto di essere una forma di autoritarismo, contrario quindi ai principi fondamentali del credo libertario, spingesse l'anarchismo verso la costituzione di un partito sul modello del Psi e, quindi, verso l'abbandono della rivoluzione in favore di un gradualismo riformista, e verso una sostanziale accettazione delle dinamiche politiche proprie dello Stato borghese. Altra preoccupazione era quella che, basandosi ancora su quanto il Psi faceva, si perdesse di vista la lotta contro la società borghese nella sua totalità per accontentarsi di semplici rivendicazioni di carattere economico. A proposito del secondo elemento, si può affermare che tutti gli appartenenti a questa corrente concordassero nel considerare l'individuo come "meta e fine della propria volontà"¹⁸. Il dibattito si accendeva, invece, sul riconoscimento della natura sociale dell'uomo (e, quindi, sulla compatibilità tra anarchia e socialismo).

Parte della corrente individualista fu fortemente influenzata da Max Stirner, il cui pensiero venne introdotto in Italia dal militante libertario Ettore Zoccoli, che nel 1902 curò la traduzione dell' *Unico e la sua proprietà*, l'opera principale del filosofo tedesco. Gli "anarco-stirneriani" propugnavano un'esaltazione esasperata dell'Io, alle cui ragioni ci si deve totalmente abbandonare. In questa ottica la morale perdeva ogni valore; lecito diventava tutto ciò che l'Io

¹⁸ *L'autorità intellettuale come ostacolo alla libertà d'azione*, "L'Ordine", 15 ottobre 1892, in F. GIULIETTI, *Storia degli anarchici...*, cit.

desidera, la categoria dell'illecito scompariva, così da “svegliare nell'individuo una coscienza dell'extralegalità, al punto di permettergli di concepire ogni atto individuale indipendente dalla sanzione che lo attende nell'ordinamento della società costituita”¹⁹. Per meglio comprendere ciò che differenziava gli stirneriani dagli altri anarchici, è utile riportare alcune righe di Fabbri: “L'anarchico è individualista in quanto si preoccupa della libertà individuale propria come di quella degli altri; gli stirneriani pensano alla libertà propria, senza curarsi di quella di tutta l'umanità”²⁰. La negazione di qualsiasi dimensione etica riportava in primo piano l'esaltazione della violenza, secondo il vecchio assunto che “non vi sono innocenti nella società borghese”²¹.

Altra questione legata all'etica individualista è quella riguardante l'egoismo, elevato dagli stirneriani ad unica motivazione dell'agire umano. Sul punto è utile citare nuovamente Fabbri, che risponde a chi sostiene che l'altruismo non esista: “Ed hanno perfettamente ragione in ciò; il torto loro è semplicemente di trarre da questa affermazione conseguenze troppo lontane, che finiscono con l'essere anche troppo contrarie alla vita [...]. Certo, l'uomo che si toglie il pane di bocca per darlo al suo simile affamato è anche esso un egoista, in quanto prova intimamente, sacrificandosi, una soddisfazione maggiore del mangiarsi tutto lui senza dar nulla all'altro. [...] Ma è egoismo anche quello dello sfruttatore borghese che fa morire di fame i suoi operai [...]. Egoismo è l'uno ed egoismo è l'altro- ma, per bacco! Nessuno negherà che siano questi due egoismi molto differenti l'uno dall'altro. E nel linguaggio umano, questa differenza ha trovato la sua espressione, battezzando la forma più nobile dell'egoismo col nome di altruismo”²².

Tra le figure di spicco dell'individualismo anarchico è necessario menzionare Massimo Rocca, meglio conosciuto come Libero Tancredi. Figura impetuosa quanto controversa, abile conferenziere e pubblicitista (fu fondatore e animatore di numerose riviste e giornali, tra i quali il più importante fu *Il Novatore*), si fece promotore di un anarchismo dalle forti tinte iconoclaste, dissacratorie e violente. Ammiratore di D'Annunzio, in particolare di Corrado Brando, protagonista dell'opera *Più che l'amore*, esaltato in quanto privo di ogni etica, Rocca diventò un fervente interventista, fondatore dei Fasci di combattimento e poi membro del Gran Consiglio del Fascismo, dal quale fu allontanato in quanto sostenitore di un indeterminato fascismo revisionista. Durante il periodo della sua militanza anarchica, si scagliò contro l'umanitarismo e il solidarismo proprio della gran parte del movimento, in nome di una superficiale magnificazione dei concetti niceani di volontà di potenza e di superomismo. Stessa critica

¹⁹ E. ZOCCOLI, *I gruppi anarchici negli Stati Uniti*, BFS edizioni. p. 165.

²⁰ L. FABBRI, *L'individualismo stirneriano*, “Il pensiero”, 10 novembre 1903, in F. GIULIETTI, *Storia degli anarchici...*, cit.

²¹ G. CIANCABILLA, *Questioni di tattica (fra anarchici)*, “L'Agitazione”, 17 febbraio 1897, in F. GIULIETTI, *Storia degli anarchici...*, cit.

²² L. FABBRI, *Egoismo e solidarietà*, “Il Pensiero”, 1 giugno 1909, in *Il sol dell'avvenire*, cit.

riservò alla società giudaico-cristiana, preferendo l'esaltazione di un aleatorio ritorno al paganesimo. A questo proposito scrisse: "Le vecchie fradice massime del cristianesimo, fratellanza, eguaglianza e solidarietà, che oggi servono da arma ai nuovi religiosi (dal socialismo legalitario agli anarchici del giacobinismo societario) sono disprezzate dall'anarchismo, perché queste astrazioni metafisiche servirono solamente a mantenere gli uomini schiavi di pregiudizi inutili e dannosi"²³. Rocca arrivò a considerare legittimo ogni tipo di azione, compreso l'omicidio. Per meglio comprendere il suo pensiero riguardo alla violenza, è ancora vantaggioso citare alcune sue parole: "Mentre le cariatidi del quietismo di tutti i partiti e di tutto il mondo continuano la loro imbelli crociata contro di te (violenza), [...] coloro che sentono la vita palpitare intensa e rigogliosa sin nelle più intime fibre, elevano a te un inno entusiasta e sincero, in nome dell'individuo, del genio e della libertà. [...] Tutto è violenza in natura"²⁴. A questo punto è doveroso specificare la diversa concezione del ruolo della violenza rispetto agli anarchici di fine Ottocento. Mentre questi ultimi la consideravano necessaria in quel dato periodo storico al fine di raggiungere determinati obiettivi, Rocca la esaltava in quanto tale, elevandola a dogma valido in ogni luogo ed in ogni tempo. Conseguentemente, egli esprimeva un profondo disgusto per pacifismo e antimilitarismo. Questo possente furore pantoclastico non ebbe, tuttavia, nessuna reale finalità di trasformazione sociale, ma si esaurì in una suprema quanto puerile ed inconsistente glorificazione di una illimitata affermazione dell'Io. Una visione così personale dell'anarchismo suscitò molte polemiche nell'ambiente libertario. Oltre ad una naturale presa di posizione da parte dei socialisti anarchici, che criticarono con forza le posizioni di Rocca, voci di dissenso nei suoi confronti si levarono anche dagli individualisti. Tra questi, figura di particolare autorevolezza era Oberdan Gigli, che mise in guardia dalle aberrazioni, come lui stesso le definì, presenti nel pensiero del futuro membro del Gran Consiglio.

Come detto, l'individualismo anarchico fu un fenomeno relativamente marginale (nel periodo qui analizzato, mentre nella parte finale dell'Ottocento aveva avuto un ruolo ben più importante), almeno dal punto di vista politico, mentre assunse una certa rilevanza sotto l'aspetto letterario e culturale. Se nel primo decennio del Novecento riuscì a mantenere un limitato seguito, anche grazie a riviste e giornali come i già citati *Il Novatore* o *Il Grido della folla*, nella prima metà del secondo decennio la sua consistenza si ridusse sensibilmente. Fu solo grazie allo scoppio della Prima Guerra Mondiale e alla ventata interventista che ne seguì che la corrente riprese vigore. Gli anarchici favorevoli al conflitto furono, infatti, quasi esclusivamente individualisti e in molti casi essi presero, negli anni successivi, strade che li portarono lontano dal mondo libertario. Al termine della guerra l'individualismo entrò nuovamente in crisi, tanto

²³ M. ROCCA, Le degenerazioni dell'anarchismo, "Il Novatore", 8 dicembre 1906, in *Il sol dell'avvenire*, cit.

²⁴ G. BERTI, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale*, p. 461.

che l'apporto dei suoi aderenti ai fatti avvenuti nel corso del Biennio Rosso fu decisamente trascurabile.

Gli anti-organizzatori

“In molti poi vi è l'intendimento di scimmiettare il partito socialista, venire cioè alla costituzione di una direzione, di un indirizzo unico e magari colla relativa distribuzione di tessere e così via. [...] I compagni bisogna che tengano conto che anche fra i comunisti anarchici ve ne sono molti che non credono alla grande efficacia delle organizzazioni operaie e che se vi fanno parte, non è già perché con questo mezzo si illudono di raggiungere le nostre finalità, ma bensì per avere il modo di avvicinare le masse proletarie per diffondere in mezzo ad esse la nostra propaganda”²⁵.

La tendenza anti-organizzatrice fu sempre presente all'interno del movimento anarchico, anche se in misura e con accenti diversi. Le motivazioni che spingevano molti militanti a vedere sotto una cattiva luce l'organizzazione sono state esposte nei paragrafi precedenti, ma giova riassumerle brevemente. Innanzitutto, si riteneva che l'organizzazione in quanto tale fosse contraria ai principi fondamentali dell'anarchia, poiché essa veniva vista e sentita come un sinonimo di autoritarismo, che comprimeva la libertà individuale in vie troppo anguste. C'era poi la preoccupazione che la spinta associativa portasse alla creazione di un partito tradizionale, che si sarebbe inserito, quindi, nelle dinamiche politiche borghesi, finendo per diventarne parte integrante. Da ciò il passo verso la trasformazione dell'anarchismo in un movimento che faccia suo il gradualismo riformista sarebbe stato, secondo gli anti-organizzatori, piuttosto breve. Ne sarebbe conseguito, tra l'altro, la perdita dell'obiettivo di un radicale rivolgimento sociale, sostituito da una rassegnata accettazione di semplici rivendicazioni di carattere salariale. Gli anti-organizzatori, inoltre, polemizzavano con il movimento sindacale, invitando i compagni a non aderire alle organizzazioni di categoria. Cercavano, invece, di coagulare le forze disperse di quei lavoratori non inquadrati all'interno delle associazioni tradizionali di mestiere. Non mancarono, tuttavia, militanti della corrente anti-organizzatrice che fecero parte di organizzazioni sindacali, ricoprendo anche incarichi di rilievo.

Serve, tuttavia, esporre anche le questioni che differenziavano quest'ala dell'anarchismo da quella individualista. Gli anti-organizzatori, pur assegnando un ruolo centrale alla libertà individuale, non subirono le suggestioni della filosofia di Stirner o di Nietzsche. Rimasero

²⁵ P. BINAZZI, *Per il Congresso anarchico e il giornale unico*, “Il Libertari”, 23 aprile 1914, in *Il sol dell'avvenire*, cit.

estranei alla cieca esaltazione dell'Io e dell'egoismo, così come al mito del superuomo o della volontà di potenza. Non negarono l'esistenza dell'etica, non disprezzarono il pacifismo, anzi lo sostennero. Condannarono, invece, la violenza.

La polemica anti-organizzatrice assunse i toni più aspri durante il dibattito che precedette il Congresso di Roma del 1907. Si distinsero, in questo periodo, varie testate giornalistiche, tra le quali spiccavano *Il Libertario* e *La Protesta umana*. Ad essere messa in discussione era la stessa opportunità di convocare un'assemblea nazionale, in quanto ritenuta in contrasto con l'avversione anarchica per i principi di rappresentatività e di delegazione. Altro motivo di critica verso il Congresso era il fatto che esso si fosse posto come esplicito obiettivo la creazione di un partito anarchico. Per meglio comprendere questo punto, è utile richiamare alcune righe di un articolo apparso su *Il Libertario*: “Chi si sente anarchico nel vero e ampio significato della parola, chi non vuole menomare la sua libertà, non fa parte di nessuna organizzazione, poiché egli si troverebbe a disagio e non vi potrebbe portare che lo spirito di ribellione e di disgregazione”²⁶. Inoltre, non piaceva, comprensibilmente, la decisione di escludere dall'assemblea coloro i quali si fossero dichiarati in disaccordo con le deliberazioni del comitato promotore. Sebbene il Congresso costituì un forte momento di sviluppo per gli organizzatori, nel giro di breve tempo tornò a predominare la tendenza opposta. Già a partire dal 1909 a prevalere non fu l'attività delle federazioni regionali, ma quelle dei piccoli gruppi di quartiere, di borgata. Con il passare degli anni i toni della polemica anti-organizzatrice si smorzarono. Tuttavia, fu solo nel primo dopoguerra che la distanza tra organizzatori e anti-organizzatori si ridusse notevolmente. Questi ultimi arrivarono ad accettare, nella sostanza se non anche nella forma, l'Unione anarchica comunista italiana, fondata nel 1919. Nel dibattito riguardante il grado di disciplina interna da richiedere ai membri della neonata associazione, prevalse la mediazione di Malatesta, per cui l'unico limite all'autonomia individuale era il rispetto degli impegni liberamente presi. Se, quindi, era stato raggiunto un accordo tra le varie anime dell'anarchismo italiano sulla questione dell'organizzazione, è pur vero che tale tema era ormai passato in secondo piano e che il significato di tale termine va sempre ricondotto alla particolare accezione anarchica. Resta il fatto che, come affermò Carlo Molaschi “gli estremi delle due correnti si erano ormai annullati”²⁷ e il movimento, forse per la volta nel corso della sua storia, non era più dilaniato da lotte interne.

²⁶ G. SCACCIATI, *La questione organizzativa*, “Il Libertario”, 18 settembre 1912, in *Il sol dell'avvenire*, cit.

²⁷ C. MOLASCHI, *Per un quotidiano anarchico*, “L'Iconoclasta”, 25 luglio 1925, in *Il sol dell'avvenire*, cit.

Anarchia, sindacalismo e movimento operaio

“Il sindacalismo non è per me che un mezzo, il migliore evidentemente di tutti i mezzi che ci sono offerti. Questo mezzo io mi rifiuto di considerarlo un fine. I sindacalisti, al contrario, tendono a fare del mezzo il fine, a prendere la parte per il tutto”²⁸.

Introduzione

Definire i rapporti tra l'anarchismo italiano e il sindacalismo non è cosa semplice. Prima di tutto perché il movimento libertario presentava al suo interno, come già detto, innumerevoli sfaccettature. Questa caratteristica ,tuttavia, se da un lato rende più arduo il compito di analizzare la questione, dall'altro fornisce una prima indicazione: individualisti e anti-organizzatori rifiutavano qualsiasi forma di inquadramento, per cui non entravano a far parte nemmeno dei sindacati, o lo facevano a titolo puramente personale. Perciò, quando si parla di sindacalismo anarchico si fa riferimento prevalentemente, se non esclusivamente, alla corrente organizzatrice. Fatta questa precisazione, è necessario chiarire un'altra questione, in apparenza terminologica, che però è, di fatto, una questione di sostanza.

Generalmente la parola sindacalismo anarchico, o anarco-sindacalismo, viene considerata sinonimo di sindacalismo rivoluzionario. Se questa approssimazione può, entro certi limiti, essere altrove, come la Francia, non vale invece per l'Italia. Nel Paese che diede i natali a Sorel, questi due termini si riferiscono a movimenti che costituiscono due fasi temporalmente distinte di un filone unico, o comunque fortemente correlate l'una all'altra. Il sindacalismo rivoluzionario è cronologicamente posteriore all'anarco-sindacalismo e, almeno in parte, lo ricomprende. Esso, infatti, nasceva da una fusione di concezioni anarchiche e socialiste, le oltrepassava e diventava, oltre che un determinato tipo di movimento sindacale, una dottrina politica autonoma. Riassumendone brevemente i punti centrali, si può dire che si fondava sulla visione dello sciopero generale come mezzo e contemporaneamente come fine: mezzo per distruggere il capitalismo, fine in quanto esso stesso fonte di trasformazione sociale. Da ciò nasceva l'idea di sindacato che bastava a se stesso, che non aveva bisogno del supporto di un partito politico per instaurare la nuova società.

In Italia la situazione era profondamente diversa. I sindacalisti rivoluzionari provenivano dalle fila socialiste, e avevano costituito per un certo periodo l'ala estrema del Psi (dal quale

²⁸ AA. VV., *Resoconto generale del Congresso internazionale anarchico di Amsterdam*, Libreria sociologica, Paterson, 1907, pp. 73-74.

successivamente uscirono). Essi rivendicavano la loro formazione marxista e respingevano le accuse, rivolte nei loro confronti dai riformisti, di essere anarchici.

Per quanto riguarda, invece, il termine sindacalismo anarchico, esso, in Italia, non indicava una dottrina politica né un movimento sindacale, ma semplicemente faceva riferimento ad una situazione di fatto, ossia alla partecipazione di un cospicuo numero di libertari alle organizzazioni operaie.

Ritornando a quanto detto all'inizio, e cioè alla frammentazione dell'anarchismo, va detto che si fronteggiavano due posizioni riguardo al rapporto tra anarchia e sindacato. La prima, sostenuta da Malatesta e Fabbri, teorizzava il primato dell'attività politica sulle rivendicazioni economiche proprie dei sindacati, pur riconoscendone l'importanza; la seconda, il cui principale esponente era Armando Borghi, si avvicinava alle teorie francesi del sindacato che "basta a se stesso".

Prima di iniziare la trattazione organica dell'argomento va fatta un'ultima precisazione: nonostante le differenze dottrinarie, anarchici e sindacalisti rivoluzionari misero da parte le reciproche diffidenze e collaborarono insieme, contrapponendosi al sindacalismo riformista della CGdL.

Il dibattito interno sul sindacalismo

"L'anarchismo, figlio del movimento operaio e socialista, fa parte del movimento operaio, ma non del movimento operaio soltanto. Il movimento operaio è uno dei suoi campi di azione e di esplicazione, ma non il solo ed esclusivo. Movimento operaio e movimento anarchico sono due forme di azione sociale, che possono avere una parte comune. [...] Ma non bisogna confondere l'uno con l'altro. [...] Tanto meno ancora si può subordinare la propaganda e i fini dell'anarchismo alle necessità del movimento operaio"²⁹.

Come detto, gli anarchici italiani non esprimevano una posizione unitaria nei confronti del movimento sindacale. Ciò che però li accomunava tutti (escludendo, è utile ripeterlo, individualisti e anti-organizzatori) era la volontà di entrare all'interno delle organizzazioni operaie al fine di non rimanere isolati rispetto alla masse. Altro punto che trovava un sostanziale accordo era quello sulla neutralità del sindacato: esso doveva accogliere al suo interno tutti i lavoratori, indipendentemente dal fatto che fossero anarchici, socialisti riformisti o rivoluzionari.

²⁹ L. FABBRI, *Sindacalismo e anarchismo*, "Il Pensiero", 16 dicembre 1907, in M. ANTONIOLI, *Figli dell'officina*, BFS edizioni, Pisa, 2012.

Soprattutto, però, il sindacato doveva essere autonomo rispetto ai partiti. Dure critiche venivano mosse alla CGdL, ritenuta una costola dell'ala riformista del Psi. Scriveva a tal proposito Malatesta: "I sindacati siano neutri, cioè aperti a tutti i lavoratori senza distinzioni di opinioni e di partiti [...] perché solo con la neutralità politica e religiosa si può raccogliere tutta la massa, o gran parte della massa, per i fini della propaganda e dell'azione rivoluzionaria"³⁰. Inoltre, tra le fila libertarie era chiaramente avvertito il bisogno di non rompere l'unità delle organizzazioni operaie. La decisione di costituire un'organizzazione propria, l'Usi, assieme ai sindacalisti rivoluzionari, fu estremamente sofferta e alcuni anarchici preferirono addirittura rimanere all'interno della CGdL.

Altre questioni, invece, furono oggetto di divergenze anche profonde, ma non diedero mai vita a scontri aspri all'interno del movimento. Le parti in disaccordo ritennero più opportuno minimizzare le differenze dottrinarie, al fine di non indebolire ulteriormente un movimento già fiaccato da altre dispute interne.

Si è detto che i sindacalisti anarchici erano per la maggior parte organizzatori. Essi però divergevano su un punto fondamentale: se Malatesta e Fabbri consideravano particolarmente rilevante l'organizzazione-partito, Borghi poneva al centro della sua elaborazione teorica l'organizzazione-sindacato. Al riguardo Borghi affermava: "Un partito anche noi tu dici, io dico di no perché la nostra azione è azione di organizzati e organizzatori nel seno esclusivo del sindacato [...]. Partito no perché io non conosco dei partiti dall'azione concertata di uomini che mettano l'idea al di sopra degli interessi"³¹.

Questa divergenza era originata dal fatto che i primi accordavano la supremazia alla sfera politica, mentre il secondo sosteneva il primato della sfera economica. Borghi argomentava che, mentre le idee erano fondamentali per formare le élites, per coinvolgere le masse nel processo rivoluzionario era necessario mettere al centro i loro interessi economici, i loro bisogni materiali e non i valori ideali. Riprendendo una teoria del sindacalista rivoluzionario francese Pelloutier, Borghi riteneva che una volta risvegliate le masse facendo leva sulle loro miserevoli condizioni di vita, queste si sarebbero automaticamente, istintivamente rivolte contro il sistema capitalistico. Il discorso ritornava qui al concetto di sindacato che basta a se stesso. Se la sfera economica era predominante, non c'era nessun bisogno di un forte partito politico. Sarebbe stato il sindacato, da solo, a risvegliare la coscienza di classe dei lavoratori e a guidare la trasformazione della società attraverso lo sciopero generale. Proprio lo sciopero generale costituiva un altro motivo di attrito.

³⁰ E. MALATESTA, *Gli anarchici e le leghe operaie (Ancora sul sindacalismo)*, "Volontà", 20 settembre 1913, in M. ANTONIOLI, *Figli dell'officina*, cit.

³¹ A. BORGHI, *A proposito di sindacalismo. Automatismo o idealismo?*, "Volontà", 7 febbraio 1914, in E. FALCO, *Armando Borghi e...*, cit..

Riprendendo ancora una volta le teorie del sindacalismo rivoluzionario d'oltralpe, Borghi, che in Francia aveva vissuto per alcuni anni, identificava lo sciopero con la rivoluzione stessa. Malatesta, al contrario, affermava che esso “può essere un'arma rivoluzionaria ma non la rivoluzione”³². Spiegava inoltre: “Lo sciopero generale mi è sempre parso un mezzo eccellente per iniziare la rivoluzione sociale. Tuttavia guardiamoci bene dal cadere nell'illusione nefasta che con lo sciopero generale l'insurrezione armata diventi superflua. Si pretende che arrestando brutalmente la produzione, gli operai in pochi giorni ridurrebbero in miseria la borghesia, che sarebbe costretta a capitolare. Non posso concepire assurdità più grande. I primi a crepare di fame, in tempo di sciopero generale non sarebbero i borghesi che dispongono di tutti i prodotti accumulati, ma gli operai che non hanno per vivere che il proprio lavoro. Lo sciopero generale come ce lo descrivono è pura utopia”³³.

Altra preoccupazione di Malatesta era che gli anarchici, identificandosi eccessivamente con le organizzazioni operaie di cui entravano a far parte, abbandonassero gli ideali libertari. Per lui, lotta economica e politica, come detto, andavano distinte e la prima subordinata alla seconda. Proprio Borghi dichiarava ciò che il suo anziano compagno temeva: “Io so di dire una cosa che mi tirerà addosso i fischi, i sassi di molta gente, ma io sono per il fatto sindacale irriducibile [...]. Sono nel movimento sindacalista operaio e vi resto senza rappresentare né gli anarchici né il partito anarchico ma portandovi una mentalità che è tutto merito dell'anarchismo aver creato”³⁴. Se questa affermazione non rinnegava completamente la dottrina libertaria, certamente ne rifiutava il metodo³⁵.

Malatesta rispondeva circa un mese dopo all'articolo da cui è tratta la citazione riportata sopra con un pezzo che è utile a riassumere quanto detto finora: “Noi deduciamo che sono in errore coloro che dicono che il sindacato basta a se stesso, basta a produrre la rivoluzione sociale. I sindacalisti fanno molto assegnamento su quello che hanno chiamato l'automatismo degli interessi guidato dall'istinto, vale a dire che quando gli operai sono messi in contrasto con i padroni sul terreno economico essi acquistano automaticamente, quasi senza rendersene conto, coscienza di classe, mettono la solidarietà di classe al di sopra di ogni considerazione di partito, di religione, di patria... Questo [...] non è il solo effetto automatico che produce l'organizzazione operaia quando non vi è dentro e fuori di essa per spronarla, eccitarla un elemento che si eleva al di sopra delle questioni strettamente economiche e che è pronto a

³² E. MALATESTA, *Sullo sciopero generale*, “LA Rivoluzione Sociale, 18 ottobre 1902, in M. ANTONIOLI, *Figli dell'officina*, cit.

³³ AA. VV., *Resoconto generale del Congresso*, cit. pp.76-77, in E. FALCO, *Armando Borghi e...*, cit.

³⁴ A. BORGHI, *Dopo lo sciopero di Milano*, “L'Internazionale”, 29 giugno 1913, in E. FALCO, *Armando Borghi e...*, cit.

³⁵ EMILIO FALCO, *Armando Borghi e...*, cit.

sacrificare l'interesse materiale a quello morale"³⁶. Quando alludeva ad altri effetti automatici, Malatesta faceva riferimento alla nascita, in seno ai sindacati, di una élite operaia, che godeva di salari alti e che quindi era pronta a scendere a compromessi con i padroni, frenando così la spinta alla sovversione sociale propria della classe lavoratrice. La tendenza del sindacato ad attestarsi su posizioni gradualiste e di compromesso è innegabile. Un esempio lampante era costituito dalla stessa CGdL, egemonizzata dall'ala riformista del Psi. Anche Borghi aveva ben presente questo problema, ed esso fu uno dei motivi che lo spinsero a dare vita ad un'organizzazione indipendente dalla Confederazione, con un gruppo dirigente costantemente impegnato a mantenere la base su posizioni schiettamente rivoluzionarie.

Malatesta aggiungeva però che il sindacato, per la sua stessa natura di organo economico, doveva necessariamente trattare con il potere statale per negoziare miglioramenti salariali. Reputando questa funzione comunque essenziale (non arrivò mai ad essere contrario ai miglioramenti delle condizioni di vita dei lavoratori, come fecero altri leader del movimento operaio mondiale, ritenendo cinicamente che tali miglioramenti avessero effetti controrivoluzionari e quindi andassero contrastati), aggiungeva che per quanto la dirigenza potesse mantenere vivo lo spirito sovversivo, si sarebbe comunque creato un ceto di funzionari inclini alla collaborazione con le autorità. Da questa riflessione Malatesta ricavava ancora una volta il ruolo fondamentale del partito, unica organizzazione interamente rivoluzionaria. Egli, al pari di Fabbri, riconosceva tuttavia un'altra importante funzione educativa al sindacato, quella cioè di abituare la massa alla solidarietà, al mutuo soccorso e, almeno in parte, all'uso socializzato dei mezzi di produzione.

Un'ultima questione divideva Malatesta da Borghi. Il primo considerava l'Idea (l'ideale anarchico) come condizione necessaria e sufficiente per la trasformazione della società borghese in quella libertaria, per cui la rivoluzione sarebbe stata opera di una minoranza, animata da una forte tensione ideale. Di conseguenza era di fondamentale importanza che gli anarchici mantenessero e difendessero la loro identità all'interno delle organizzazioni a cui aderivano. Scriveva in proposito Fabbri, che su questo, come sulla maggior parte degli argomenti trattati, condivideva le opinioni di Malatesta: "Che le organizzazioni operaie sieno uniche, o suddivise per tendenze, il nostro compito rimane sempre il medesimo: muoverci in seno alla classe operaia sopra una direttiva rivoluzionaria, propagarvi le nostre idee, spingere e spingerci sempre più avanti, renderci solidali con i combattenti in ogni battaglia con la borghesia, propugnare l'adozione dei metodi d'azione diretta, lottare in seno alle organizzazioni contro ogni tentativo di

³⁶ E. MALATESTA, *Sul sindacalismo*, "Volontà", 20 luglio 1913, in E. FALCO, *Armando Borghi e...*, cit.

deviazione riformistica e contro le degenerazioni corporativiste e politicantiste”³⁷. Per Borghi, invece, la rivoluzione, coincidendo con lo sciopero generale, sarebbe stata condotta dalle masse.

Concludendo, si può affermare che il punto nodale delle divergenze riguardava l’aspetto politico del potere, che Malatesta riteneva sottovalutato da Borghi, a favore dell’aspetto economico. Per comprendere la questione, può essere utile la spiegazione che ne dà Antonioli: “Per Fabbri, non si trattava solo di giungere alla scomparsa del salariato e del padronato, quanto di andare alla radice delle disuguaglianze, distruggere cioè il potere politico che legittimava le diverse forme di oppressione”³⁸. Fabbri infatti scriveva: “Il sindacalismo risponde dal lato economico alle necessità della rivoluzione; è molto quindi, è gran parte, come coefficiente rivoluzionario. Ma non è tutto; contentarsene significherebbe tradire la rivoluzione. [...] È appunto il ridurre tutta la questione ai minimi termini della questione economica, un errore in cui può cadere il sindacalismo fatto fine a se stesso”³⁹.

Dalla riorganizzazione del movimento alla nascita dell’Usi

“Non si poteva lavorare assieme agli uomini della Confederazione del Lavoro, perché questi non hanno quelle finalità e quei mezzi di lotta che sono nella teoria e nella pratica sindacalista”⁴⁰.

La relativa libertà di azione di cui tutta l’Estrema godeva a partire dai primi anni del Novecento, grazie alla svolta liberale di Giolitti, provocò un’intensa ripresa delle attività del movimento libertario. In questo periodo molti anarchici entrarono a far parte di leghe, Camere del lavoro, Federazioni. A spingere i militanti ad aderire al sindacato erano autorevoli esponenti dell’anarchismo, primo fra tutti Malatesta, ed importanti giornali, tra i quali *L’Agitazione*, *L’Avvenire Sociale*, *Il Libertario*. Alcuni anarchici occupavano posti di rilievo all’interno delle organizzazioni operaie. Le Camere del Lavoro di Roma, di Pisa, di Carrara e di Viareggio erano guidate da segretari anarchici. La componente libertaria era, inoltre, particolarmente forte tra i ferrovieri.

Vi era tuttavia un difficile rapporto con la maggioranza riformista, che talvolta sfociava in attriti, anche forti. Nei periodici compariva con frequenza il disagio provato dai militanti anarchici nei confronti della tendenza legalitaria assunta dalla maggior parte delle associazioni

³⁷ L. FABBRI, *L’Unità proletaria*, “Volontà”, 20 dicembre 1913, in E. FALCO, *Armando Borghi...*, cit.

³⁸ M. ANTONIOLI, *Figli dell’officina*, cit.

³⁹ L. FABBRI, *Il Congresso Internazionale di Amsterdam*, “La Gioventù libertaria”, 28 settembre 1907, in M. ANTONIOLI, *Figli dell’officina*, cit.

⁴⁰ *Intervista a Enrico Malatesta*, “L’Avanti”, 8 agosto 1913, in M. ANTONIOLI, *Figli dell’officina*, cit.

dei lavoratori. Il problema non si modificò nella sostanza quando l'ala più radicale del Psi, quella che poi avrebbe dato vita al sindacalismo rivoluzionario italiano, riuscì a vincere il Congresso di Bologna del 1902, ottenendo di conseguenza il controllo del partito. Come si è visto sopra, infatti, le differenze tra i socialisti più radicali e gli anarchici erano profonde. Durante l'assemblea, un delegato dell'area rivoluzionaria dichiarò: “No, noi non siamo anarchici [...] perché la rivoluzione per noi non è atto di volontà e capriccio, ma previsione storica fondata sulla osservazione delle lotte delle classi, le quali pongono capo all'urto risolutivo: non lo siamo altresì perché concepiamo la lotta politica in tutte le sue forme e intendiamo la necessità e l'opportunità di avvalerci dei congegni parlamentari ed amministrativi, ed ancora non lo siamo perché riconosciamo la condizione e contingente necessità della società capitalistica e vediamo ancora troppo lontano l'esito e l'approdo del processo che mena al presagito comunismo della produzione; in ultimo perché la leva del progresso scorgiamo nella pedagogia dell'organizzazione politica e all'una e all'altra fissiamo scopi contingenti e successivi”⁴¹. Da queste parole traspare chiaramente, oltre che una conoscenza piuttosto superficiale della teoria anarchica, la volontà di distinguersi nettamente dalla stessa.

Un altro episodio aiuta a comprendere la distanza esistente tra i due gruppi. Quando, nel 1905, si deliberò di tenere un congresso sindacale nazionale a Bologna, gli organizzatori decisero di invitare anche gli anarchici. Venuti a conoscenza della presenza di questi ultimi, molti sindacalisti rivoluzionari disertarono l'assise. Scriveva a questo proposito *L'Aurora*, periodico libertario del tempo: “Il convegno sindacalista fu boicottato da coloro che del sindacalismo vorrebbero fare monopolio socialistico. Si è parlato - in questi tempi - d'un sindacalismo che non deve plasmarsi sullo stampo d'alcun partito politico, ma quando si avanzò l'idea di un convegno fra quanti ammettono la necessità pel proletariato di far servire le proprie organizzazioni di mestiere a combattere il capitalismo per prepararne la disfatta, con un par di cazzotti alla logica si vollero da detto convegno esclusi gli anarchici”⁴².

Nonostante tutto però, la partecipazione degli anarchici alle organizzazioni operaie continuò a crescere col passare degli anni. Essi aderirono numerosi alla CGdL al momento della sua creazione, nel 1906. Già un anno dopo, però, l'insofferenza verso la maggioranza riformista spinse i sindacalisti rivoluzionari e gli anarchici a costituire il Comitato nazionale di resistenza, con il preciso scopo di riunire tutti quei gruppi locali che non si riconoscevano nella linea moderata e legalitaria della neonata Confederazione. La decisione della scissione venne presa nel dicembre del 1907, quando la CGdL, d'accordo con il Psi, deliberò di assumersi la responsabilità

⁴¹ D. MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, documento congressuale, Bologna, 1902, in E. FALCO, *Armando Borghi e...*, cit.

⁴² *Il Convegno sindacalista*, “L'Aurora”, 2 dicembre 1905, in M. ANTONIOLI, *Figli dell'officina*, cit.

dei soli scioperi economici, lasciando la proclamazione e la gestione di quelli politici al partito. Ciò spinse, come detto, sindacalisti rivoluzionari e una parte degli anarchici a riunirsi a Parma, dove, dopo una discussione in cui parte dei convenuti si dichiarò contraria ad abbandonare la Confederazione, venne votata a maggioranza l'istituzione del Comitato nazionale di resistenza.

Questo primo esperimento di collaborazione tra anarchici e sindacalisti rivoluzionari si rivelò effimero, non tanto per i dissidi interni tra le due correnti, che nell'attività pratica tendevano ad attenuarsi notevolmente, quanto per la mancanza di mezzi ed organizzazione. In seguito ad alcuni insuccessi, il Comitato si sciolse.

Nel maggio 1909, i sindacalisti rivoluzionari si riunirono in congresso a Bologna. Il principale argomento di dibattito fu la questione se ritornare o meno all'interno della CGdL. La discussione si concluse con una votazione, che a larghissima maggioranza approvò il ritorno nella Confederazione. Gli anarchici si divisero. Alcuni si schierarono contro la decisione dell'assemblea: "Avversari sistematici di ogni accentramento delle energie umane, noi siamo quindi contrari alla decretata irreggimentazione nelle caserme del riformismo di quella parte che ancora conserva nel cuore il generoso palpito della ribellione"⁴³. Altri, capeggiati da Borghi, votarono invece per il rientro nella CGdL. Altri ancora, come Fabbri, si astennero.

Nei mesi successivi le posizioni assunte dalla dirigenza riformista della Confederazione fecero rinascere le istanze secessioniste, cosicché coloro i quali non si riconoscevano nella linea maggioritaria, si riunirono ancora una volta a Bologna. I delegati presenti votarono all'unanimità un documento in cui, pur confermando l'adesione alla CGdL, si decideva la costituzione di un Comitato nazionale dell'Azione Diretta, al quale, naturalmente, gli anarchici aderirono.

Dalla risoluzione di non fondare nuovamente una organizzazione separata traspariva chiaramente la volontà di mantenere unito il fronte operaio. Questo indirizzo non era dovuto tanto ad un principio ideale, quanto a valutazioni concrete. Dopo il fallimento della precedente iniziativa autonomista si preferì evitare di nuovo un'impresa che presentava non poche difficoltà. Inoltre, si temeva, molto probabilmente a ragione, che le masse lavoratrici avrebbero accolto male una nuova scissione, decretando il fallimento dell'operazione. Tuttavia, la proibizione imposta dalla dirigenza confederale alle organizzazioni affiliate di aderire al Comitato e la sconfessione di alcuni scioperi di categoria proclamati nel corso del 1912, causarono un inasprimento delle tensioni interne al sindacato. Di conseguenza, il Comitato, incoraggiato dal calo di iscritti alla CGdL, che nel giro di pochi anni erano passati da 383.776 a 309.871, decise di convocare, nel novembre del 1912, a Modena, un congresso per dirimere definitivamente i rapporti con la Confederazione. In seno all'assise vennero presentate due mozioni, una a firma di

⁴³ *La rentrée sindacalista*, "L'Alleanza Libertaria", 21 maggio 1909, in M. ANTONIOLI, *Figli dell'officina*, cit.

Alceste De Ambris, che sosteneva la fondazione di un nuovo sindacato rivoluzionario, l'altra redatta da Ines Bitelli, che invece bocciava l'ipotesi secessionista.

La vittoria della mozione De Ambris, netta ma non plebiscitaria, sancì la nascita dell'Unione sindacale italiana (Usi), a cui gli anarchici aderirono numerosi. Ci furono, però, delle eccezioni, tra le quali spicca sicuramente quella di Fabbri che scelse di rimanere all'interno della CGdL, motivando la sua decisione con la contrarietà alla divisione del fronte proletario.

La nascita dell'Usi segnò un momento estremamente importante nella collaborazione tra anarchici e sindacalisti rivoluzionari, soprattutto a livello di base, dove le divergenze dottrinarie si avvertivano meno. Diverso era il discorso per quanto riguardava i principali teorici del movimento. Per rimanere a quelli citati fino ad ora, l'unico che aderì con entusiasmo alla neonata organizzazione sindacale fu Borghi, che successivamente ne diventò segretario. Come già visto, Fabbri nemmeno vi aderì, mentre Malatesta si mantenne su posizioni critiche, pur essendo in linea di principio favorevole alla separazione dalla Confederazione. Come affermava lo statuto costitutivo, l'Usi perseguiva "lo sviluppo integrale, completo, autonomo del sindacato fino a farne l'elemento principale e l'organo direttivo della nuova società dei produttori liberi e uguali". Da quanto detto nel paragrafo precedente, non stupisce che Malatesta e Fabbri fossero sospettosi nei confronti della nuova organizzazione.

Quanto alla base sociale dell'Usi, che al momento della fondazione poteva contare su circa 87.000 iscritti, il gruppo preponderante, che raccoglieva circa un quarto dei membri, era costituito dai lavoratori dei trasporti e dei servizi pubblici (ferrovieri, tranvieri, portuali, gasisti); seguivano i lavoratori della terra, che contavano per il dieci per cento.

Dal punto di vista geografico, essa era maggiormente radicata in Emilia Romagna, Lombardia, Toscana, Puglia, Veneto, Liguria, Piemonte e Lazio. Il ruolo-guida, inizialmente, apparteneva senza dubbio alla Camera del Lavoro di Parma, che forniva una quota rilevante delle entrate dell'organizzazione. Essa, tuttavia, nacque con un importante limite, che ne condizionò fortemente l'attività fino al momento del suo scioglimento, avvenuto nel 1925 per ordine del prefetto di Milano. Sebbene lo statuto prevedesse la costituzione di sindacati nazionali di categoria con il compito di coordinare i gruppi locali, questi, ad eccezione del sindacato dei metallurgici, non vennero concretamente istituiti. Alcuni di essi rimasero solo sulla carta, di altri non si discusse nemmeno la creazione, con ovvie conseguenze sull'attività a carattere nazionale dell'Usi.

Ancora una volta problemi di organizzazione limitarono fortemente la penetrazione e l'influenza dell'anarchismo sul proletariato italiano.

L'occupazione delle fabbriche

“Gli operai usciranno dalle fabbriche con la sensazione di essere stati traditi: usciranno, ma con la rabbia nel cuore e con propositi di vendetta. Usciranno questa volta ma profitteranno della lezione. [...] La rivoluzione resta necessaria e imminente”⁴⁴.

Rimandando al prossimo capitolo per le vicende del movimento anarchico e dell'Usi nel periodo compreso tra 1913 e il 1918, ossia il periodo della Prima Guerra Mondiale e quello immediatamente precedente, è opportuno trattare brevemente qui le vicende del Biennio Rosso ed in particolare quelle riguardanti l'occupazione delle fabbriche, vista l'attinenza con l'argomento del presente capitolo.

L'Italia uscita dal conflitto era scossa da numerosi problemi: inflazione altissima, conversione dell'industria bellica in industria civile, aumento della disoccupazione, reinserimento degli ex soldati all'interno della società, forti tensioni tra nazionalisti e forze operaie.

Ancora una volta gli anarchici dovevano ricostruire le proprie fila in seguito alla stretta repressiva operata dalle autorità nel corso della guerra; dovevano fare anche i conti con le defezioni, avvenute nel '14, di coloro che erano passati al fronte interventista, assottigliando il numero di un movimento che non aveva mai potuto contare su un'adesione di massa.

Ancora una volta gli anarchici si rialzarono. Nel 1919 diedero vita, per la prima volta nella storia del movimento, ad una organizzazione su scala nazionale, l'Unione anarchica italiana. Continuarono l'attività di propaganda, l'attività sindacale all'interno dell'Usi, tornarono nelle città e nelle campagne a rendere i lavoratori coscienti dei propri diritti.

Ancora una volta, però, il movimento anarchico mostrò tutti i suoi limiti, tutta la sua marginalità rispetto al socialismo durante l'occupazione delle fabbriche del 1920.

Già nel corso del 1919 la tensione sociale era cresciuta notevolmente. Numerose erano state le manifestazioni spontanee contro il caro-vita. Ad esse, forse per la prima volta, avevano partecipato anche le donne, spesso tra le promotrici e comunque in prima fila. L'anno successivo lo scontro si fece più aspro. Gli operai chiesero consistenti aumenti salariali, per bilanciare l'inflazione che erodeva i loro stipendi. La Federazione degli industriali rifiutò ogni trattativa,

⁴⁴ E. MALATESTA, 20 settembre 1920, in P. SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche*, Einaudi, Torino, 1964.

nonostante la mediazione di Giolitti, tornato al governo. I sindacati potevano contare su un seguito imponente: la CGdL aveva quasi due milioni di iscritti, le organizzazioni cattoliche un numero di poco inferiore, anche se la loro base sociale era formata da lavoratori della terra, non da operai; nettamente più piccola, ma comunque consistente, era l'Usi, a cui aderivano circa 300.000 persone. Essi decisero perciò di dare inizio all'ostruzionismo, a cui gli industriali risposero con la serrata. Il gesto di sfida degli imprenditori fece precipitare gli eventi. Gli operai metallurgici di Milano e Torino, infatti, occuparono le principali fabbriche; in breve tempo la protesta si estese anche ad altre città fino a contare 300 stabilimenti in mano a circa 500.000 operai armati. Gli anarchici presero parte agli eventi con grande entusiasmo. Così scriveva *L'Umanità Nova*: “Per noi anarchici il movimento è molto serio e dobbiamo fare il possibile per incanalarlo verso una maggiore estensione tracciando un programma preciso di attuazioni da completarsi e perfezionarsi radicalmente ogni giorno, prevenendo oggi le difficoltà di domani perché il movimento non vada ad infrangersi e ad esaurirsi”⁴⁵. I lavoratori tentarono di mandare avanti la produzione. L'esperimento, anche se non pienamente riuscito, suscitò grandi speranze. Borghi, divenuto segretario dell'Usi, parlava di “una situazione ben rivoluzionaria”, di “ordine, entusiasmo, scambi di merci, fraternizzazione di tutte le categorie, lavoro regolare, volontà d'azione”⁴⁶.

Molti, sia nel campo padronale che in quello proletario, credevano che una rivoluzione fosse realmente possibile. In realtà uno scontro aperto, probabilmente, non avrebbe visto prevalere il fronte dei lavoratori. Le armi erano poche, le munizioni ancora di meno; il confronto con l'esercito regolare avrebbe potuto significare un massacro. Solo Torino, forse, avrebbe potuto, almeno per un certo periodo, resistere alle forze governative. Palmiro Togliatti, allora segretario della sezione socialista della città, dichiarò però che la ex capitale del Regno avrebbe capitolato velocemente se non avesse ricevuto il supporto necessario.

Forse furono queste le considerazioni che spinsero la CGdL a proclamare la fine delle agitazioni, o forse semplicemente la coerenza con la sua tattica gradualista e legalitaria. La decisione fiaccò definitivamente lo spirito degli operai, che tuttavia mandarono avanti l'occupazione ancora per alcuni giorni. L'Usi, che fino a quel momento aveva inneggiato alla rivoluzione, affermò che senza la CGdL non poteva gestire la situazione da sola. Malatesta, due anni dopo gli avvenimenti, scrisse queste righe a proposito della conclusione dell'occupazione: “La paura di ciascuna fabbrica di restare soli a combattere e le difficoltà di assicurare l'alimentazione dei vari presidi indussero tutti alla resa, malgrado l'opposizione dei singoli

⁴⁵ *L'Umanità Nova*, 4 settembre 1920, in P. SPRIANO, *L'occupazione...*, cit.

⁴⁶ A. BORGHI, *L'Italia tra due Crispi*, Libreria Internazionale, Paris, 1924, p. 259.

anarchici sparsi per le fabbriche. Il movimento non poteva durare se non allargandosi e generalizzandosi”⁴⁷.

La vicenda finì con un effimero successo sindacale: i lavoratori ottennero consistenti aumenti salariali e la promessa, mai mantenuta, di una loro partecipazione al controllo delle aziende. Dal punto di vista politico la disfatta fu, invece, innegabile.

Questi eventi videro gli anarchici rimanere ai margini. Nel bene e nel male, gli avvenimenti furono decisi dai sindacalisti della Confederazione e dai dirigenti socialisti. L’Unione anarchica ebbe un ruolo trascurabile. I militanti libertari ebbero una funzione importante all’interno del Sindacato Ferrovieri italiani (Sfi), che diede un apporto fondamentale nel tentativo di portare avanti la produzione, mettendo a disposizione numerosi convogli per il trasporto dei prodotti. L’Usi contribuì alla gestione degli stabilimenti, ma dimostrò di non avere una influenza sulle masse nemmeno paragonabile a quella della CGdL. Quando quest’ultima decise di far uscire gli operai dalle fabbriche, non poté fare altro che adeguarsi, anche se a malincuore.

⁴⁷ E. MALATESTA, *L’Umanità Nova*, 28 giugno 1922, in P. SPRIANO, *L’occupazione...*, cit.

Gli anarchici di fronte alla guerra

“Finché ci sarà un governo, finché ci sarà un Parlamento, e quindi finché ci saranno leggi, occorreranno sempre gendarmi e soldati per fare osservare queste leggi. Logicamente quindi chi combatte il militarismo combatte il sistema dell'autorità dell'uomo sull'uomo; chi vuol essere veramente antimilitarista deve finire con l'essere anarchico. Viceversa, l'anarchico ha tutto l'interesse per la propaganda delle proprie idee, l'obbligo anzi di essere essenzialmente antimilitarista, essendo il militarismo la forma e l'esplicazione più odiosa della violenza autoritaria e il primo nemico della libertà”⁴⁸.

Introduzione

Prima di trattare in maniera più specifica la posizione, o forse è meglio dire le posizioni, del movimento anarchico di fronte alla guerra di Libia e alla Prima guerra mondiale, è utile accennare brevemente ad un argomento fortemente correlato: l'antimilitarismo. Principio comune a tutte le correnti anarchiche, almeno fino allo scoppio del primo conflitto mondiale, l'antimilitarismo costituiva anche un importante punto di contatto tra tutte le forze della sinistra.

Fino alla fine dell'Ottocento, l'antimilitarismo anarchico si caratterizzò per un forte pacifismo di derivazione tolstoiana, basato sulla non-violenza e sulla disobbedienza passiva. Con l'avvento del Novecento, esso si colorò di tinte più accesamente rivoluzionarie, rese possibili dall'allentamento della repressione governativa operata da Giolitti.

Un primo incremento dell'azione antimilitarista si ebbe nel biennio 1903-1904: materiale sovversivo era diffuso tra reclute e soldati, manifestazioni erano organizzate contro la chiamata alle armi, nascevano in varie aree del Paese Comitati antimilitaristi locali. Le testate anarchiche, inoltre, conducevano numerose inchieste sugli abusi della vita nelle caserme, appellandosi alle autorità per la liberazione di soldati imprigionati per atti di insubordinazione, vittime preferite dei soprusi denunciati.

Non mancava un dibattito teorico, incentrato principalmente sul ruolo dell'esercito, unanimemente giudicato reazionario, e sulla posizione da assumere nei confronti della leva obbligatoria. Su quest'ultimo punto le opinioni divergevano. Alcuni si dichiaravano totalmente

⁴⁸ L. FABBRI, *Antimilitarismo e pacifismo*, “La Pace”, 26 settembre 1905, in F. GIULIETTI, *Storia degli anarchici...*, cit.

contrari ad essa, invocando la diserzione di massa, altri erano invece favorevoli, ritenendo le forze armate una risorsa per la rivoluzione. A prevalere, tuttavia, era una tesi intermedia, secondo cui l'atteggiamento da tenere verso la coscrizione doveva variare a seconda delle circostanze, ed in particolare a seconda che ci si trovasse in stato di pace o di guerra.

L'antimilitarismo divenne anche oggetto di un Congresso internazionale svoltosi ad Amsterdam nel 1904, che ebbe come risultato principale la creazione dell'Alleanza Internazionale Antimilitarista dei Lavoratori, da cui nacque, un anno più tardi, una sezione italiana. La nascita dell'Alleanza contribuì ad un ulteriore aumento dell'intensità dell'attività antimilitarista. Particolare importanza assunse il periodico *Rompete le file!*, dato alle stampe nel 1907, i cui principali ispiratori furono i sindacalisti rivoluzionari Maria Rygier e Filippo Corridoni, ma a cui parteciparono numerosi anarchici. I temi degli articoli erano la diserzione, la renitenza alla leva, il sabotaggio, l'insubordinazione. La violenta propaganda del giornale causò la sua chiusura e l'arresto di molte persone che ad esso collaboravano. La Rygier, condannata a due anni di reclusione, divenne in breve tempo una sorta di eroina per il contegno mantenuto durante il processo. Il foglio ricominciò le pubblicazioni nel 1909 su posizioni molto più vicine all'anarchismo rispetto alla prima esperienza. In questa trasformazione ebbe un ruolo fondamentale proprio la Rygier, che nello stesso periodo approdò a posizioni libertarie.

Col profilarsi della guerra di Libia, l'antimilitarismo anarchico raggiunse il suo apice.

La guerra di Libia e il “caso Masetti”

“Il militarismo da gran tempo agognava una guerra per rialzare le sue sorti ed il suo prestigio, ormai molto in ribasso. Dopo la sconfitta nell'Eritrea subita nel 1896, l'elemento militare italiano sognava e voleva la rivincita. Una guerra fortunata sarebbe per lui motivo di orgoglio, che fin qui gli manca assolutamente. D'altra parte ciò era necessario anche per la monarchia, di fronte all'affermarsi sempre più audace ed invadente del movimento proletario, per arrestare il quale la guerra è il mezzo migliore”⁴⁹.

Le agitazioni contro la spedizione italiana in Africa poterono contare sull'appoggio di tutte le forze della sinistra. Socialisti massimalisti e riformisti, sindacalisti rivoluzionari e confederali, anarchici e repubblicani manifestarono gli uni accanto agli altri, come raramente era accaduto in passato. Alle dimostrazioni di piazza parteciparono migliaia di persone, segno che il sentimento pacifista era profondamente radicato in seno alla popolazione italiana.

⁴⁹ L. FABBRI, *La guerra italo-turca*, “Volontà”, 12 gennaio 1912, in F. GIULIETTI, *Storia degli anarchici...*, cit.

L'evento che avrebbe dovuto costituire il culmine delle proteste contro l'intervento armato, lo sciopero generale del settembre del 1911, si risolse, tuttavia, in un sostanziale insuccesso. Se nell'Emilia e nella Romagna l'adesione fu molto alta, nel resto del Paese fu modesta; nel Meridione, in particolare, i lavoratori che incrociarono le braccia furono pochi.

Non mancarono, comunque, motivi di attrito tra le varie anime dell'Estrema sulla linea da dare alle proteste. Per citare un esempio piuttosto significativo, quando Psi e CGdL, in occasione dello sciopero generale, diedero precise direttive ai lavoratori di mantenere il proprio comportamento all'interno dei limiti posti dalla Confederazione stessa, Malatesta dichiarò: "Noi disgraziatamente non abbiamo il numero, la forza necessaria per promuovere una seria agitazione innanzi alla quale il governo dovrebbe indietreggiare. Ma i socialisti lo possono, lo debbono. Osino e ci avranno con loro"⁵⁰.

Le autorità governative, come sempre accade in tempo di guerra, si mostrarono poco propense a tollerare ciò che veniva definito "disfattismo antipatriottico". Tra il 1911 e il 1912 i condannati per reati politici e a mezzo stampa legati all'opposizione alla guerra furono varie centinaia; a questi vanno aggiunti coloro che, per evitare il carcere, ripararono all'estero e quelli che dovettero subire misure di domicilio coatto. Non mancarono, inoltre, scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, che talvolta causarono morti da entrambe le parti.

La stampa anarchica portò avanti un'importante campagna di informazione su ciò che avveniva in Libia, raccontando soprattutto ciò che i giornali vicini al governo evitavano accuratamente di raccontare. Fu smentita la propaganda ufficiale, che parlava di grandi opportunità di lavoro in terra africana per i cittadini italiani, facendo conoscere al pubblico di massa la sostanziale povertà della regione che l'Italia si apprestava a conquistare e il suo carattere prevalentemente desertico (a tal proposito Gaetano Salvemini parlò di "scatolone di sabbia"). Venne denunciato il malcontento all'interno delle stesse truppe italiane, causato dalle pessime condizioni in cui esse operavano che esposero moltissimi soldati a malattie infettive. Gli anarchici ripresero, inoltre, la loro battaglia, iniziata anni prima, contro le Compagnie di disciplina. Esse erano composte da reclute e da soldati dissidenti, che dovevano subire angherie e soprusi e a cui erano affidati i compiti più duri ed umilianti, nonché operazioni particolarmente pericolose. I fogli libertari portarono alla luce anche gli orrori commessi contro la popolazione civile berbera, vittima innocente, come spesso accade durante le guerre, di rappresaglie. Per questo furono tacciati di antipatriottismo.

Su questo e sulla presunta missione civilizzatrice dell'impresa libica, intervenne Malatesta. Innanzitutto, egli chiarì come, a suo avviso, il concetto di patriottismo, dall'originario

⁵⁰ E. MALATESTA, *Via dall'Africa!*, "Volontà", 8 settembre 1911, in F. GIULIETTI, *storia degli anarchici...*, cit.

significato di genuino amore per la propria terra natia, fosse degenerato in un'aggressiva esaltazione nazionalista "ispirata da vanità e borie ridicole che fan credere che si val meglio di un altro perché si è nati all'ombra di un certo campanile o in certi dati confini"⁵¹. Egli riaffermò poi gli ideali di fratellanza e solidarietà universali, sostenendo che gli anarchici si sarebbero sempre schierati con quei popoli che difendono la propria libertà contro l'occupazione o l'invasione straniera. Così come i libertari italiani si erano schierati contro "le soldatesche austriache che scorazzavano per le campagne lombarde", essi si contrapponevano ora all'Italia che va ad invadere un altro paese e sulla piazza del mercato di Tripoli la forza di Vittorio Emanuele strangola la nobile e santa rivolta degli arabi contro il tiranno italiano"⁵². Malatesta aggiungeva: "noi speriamo che il popolo rinsavito sappia imporre al governo il ritiro dall'Africa; e se no, speriamo che gli arabi riescano a scacciarlo. E così pensando, siamo ancora noi gli antipatrioti che avrem salvato in faccia alla storia, in faccia all'umanità, quanto vi è di salvabile dell'onore dell'Italia. Sarem noi che avrem mostrato che non è completamente spento in Italia il sentimento che animò Mazzini e Garibaldi e tutta quella schiera gloriosa di italiani che coprì delle sue ossa tutti i campi di battaglia d'Europa e d'America dove si combatté una santa battaglia, e fece caro il nome d'Italia a quanti, in tutti i paesi, avevano un palpito per la causa della libertà, dell'indipendenza, della giustizia"⁵³.

Quanto alla missione civilizzatrice dell'Italia, Malatesta affermava che "civiltà significa ricchezza, scienza, libertà, fratellanza, giustizia; significa sviluppo materiale, morale ed intellettuale; significa l'abbandono e la condanna della lotta brutale, ed il progredire della solidarietà e della cooperazione cosciente e volontaria. Civilizzare comporta anzitutto ispirare il sentimento della libertà e della dignità umana, elevare il valore della vita, spronare all'attività ed all'iniziativa, rispettare gli individui e gli aggruppamenti naturali e volontari che gli uomini fanno"⁵⁴. Secondo l'anarchico, in Libia "si è andati a portare strage e rapina e nel tentativo infame di ridurre in schiavitù un popolo straniero"⁵⁵.

Un'altra importante analisi della guerra italo-turca, dal punto di vista anarchico, fu fatta da Fabbri in un articolo pubblicato nel gennaio 1912, la cui tesi centrale riguardava le cause dell'impresa libica, ritenuta dall'autore di carattere eminentemente colonialista. Fabbri si soffermò particolarmente sugli interessi del Banco di Roma, da anni impegnato in investimenti in Tripolitania. La spedizione aveva portato, infatti, ad un apprezzabile aumento del valore dei pacchetti azionari del Banco, nonché delle grandi industrie di guerra e delle fabbriche di armi.

⁵¹E. MALATESTA, *La guerra e gli anarchici*, "La guerra tripolitana", n. u., aprile 1912.

⁵²*Ibidem.*

⁵³*Ibidem.*

⁵⁴*Ibidem.*

⁵⁵*Ibidem.*

Fabbri aggiungeva che “in tutti i grandi centri borsistici d’Europa c’è gente che guadagna, che gioca sul sangue e sulla vita umana spese dal governo italiano in Tripolitania” e che capitalismo, militarismo e monarchia “si sono gettati sulla guerra nel nome di un interesse comune di barbarie, di sfruttamento e di reazione”⁵⁶.

L’agitazione antimilitarista raggiunse momenti di elevata tensione durante la campagna per la liberazione di Augusto Masetti, un giovane soldato anarchico arrestato perché, al grido di “viva l’anarchia, abbasso l’esercito”, aveva ferito un ufficiale a colpi di rivoltella. Il gesto era stato fermamente condannato da tutta la stampa filogovernativa, che invocava a gran voce la pena capitale. Gli anarchici, dal canto loro, organizzarono un’imponente ondata di manifestazione per esprimere solidarietà al compagno in carcere. Essi poterono contare, inoltre, sull’appoggio di tutto il fronte antimilitarista. A riguardo, Maria Rygier scriveva: “Non solo gli anarchici e i rivoluzionari, ma anche operai notoriamente riformisti o non appartenenti a nessuna scuola politica ci venivano incontro”⁵⁷.

In tutta Italia nacquero comitati pro-Masetti, i quali organizzarono distribuzioni di volantini, manifestazioni e comizi. La mobilitazione popolare indusse le autorità a non intentare un normale processo nei confronti del soldato anarchico. I pubblici processi, infatti, avevano costituito sin dal secolo precedente una potente cassa di risonanza per la diffusione delle idee sovversive. Fu preferita, quindi, la strada della perizia psichiatrica. Il gesto criminale, in questo modo, perdeva ogni valenza politica, per essere declassato ad una semplice azione di uno squilibrato. I medici incaricati della diagnosi decretarono, come era facile prevedere, l’infermità mentale di Masetti, il quale, l’11 marzo del 1912, fu assegnato al manicomio di Reggio Emilia per ordine del Tribunale di Venezia, per essere trasferito, poco tempo dopo, a quello di Montelupo. Dal punto di vista penale, quindi, Masetti fu prosciolto, non essendo in grado di intendere e di volere nel momento in cui aveva sparato al suo superiore. Il proscioglimento penale, tuttavia, provocò una diminuzione dell’intensità della protesta ma non la fermò. Anzi, agli inizi del 1913 essa riprese vigore. Nel corso dello stesso anno fu fondato un Comitato nazionale pro-Masetti, con il compito di coordinare l’attività dei gruppi locali. Gli anarchici decisero che, per ottenere la liberazione del compagno, non sarebbero ricorsi alla violenza, ma al diritto.

Un primo importante risultato, ottenuto nel gennaio 1914, fu il trasferimento del detenuto nel manicomio civile di Imola, nel quale ottenne un trattamento più umano. La protesta continuò, con lo scopo di riportare in libertà Masetti. Essa finì col saldarsi con le campagne organizzate in

⁵⁶ L. FABBRI, *La guerra italo-turca*, cit.

⁵⁷ M. RYGIER, *Nel delitto della guerra lampeggia la rivolta proletaria*, “L’agitatore”, 5 novembre 1911, in F. GIULIETTI, *Storia degli anarchici*, cit.

favore di Dario Fieromonte e Antonio Moroni, due giovani reclute che, per il loro credo politico, erano stati assegnati alle compagnie di disciplina.

Fu proprio nel corso di una manifestazione antimilitarista che si decise l'evento che determinò l'inizio della Settimana Rossa.

La Settimana Rossa

“Dei giovani generosi, rei soltanto di amare il popolo e di aspirare a quelle forme di convivenza sociale che essi credono più atte ad assicurare la libertà a tutti, rei di conservare sotto la casacca militare dignità di uomo e pretendere al diritto di esprimere il loro pensiero, sono, per ordine del governo, rinchiusi, martoriati, sottoposti a tutte le piccole e grandi ingiurie che può concepire la mente degli sgherri dal cuore impietrito che si vendicano contro chi colla sua fierezza ricorda loro la bassezza morale in cui sono caduti. [...] Il 7 giugno è la festa dello Statuto [...]. È la festa del militarismo imperante. Faccia il popolo che esso diventi di protesta e di rivendicazione. E dai casi singoli di barbarie e di tirannia risalga alla causa prima e protesti contro l'istituzione stessa del servizio militare”⁵⁸.

Il 1914 si aprì, oltre che con le dimostrazioni antimilitariste di cui si è parlato nel paragrafo precedente, con una ondata di mobilitazioni operaie che investì la maggior parte delle regioni italiane. Numerose categorie di lavoratori entrarono in agitazione, l'una dopo l'altra: portuali, ferrovieri, tranvieri, metallurgici, edili, tessili, solo per citare le più importanti. Le rivendicazioni avevano, come negli anni precedenti, carattere prettamente economico, ma avevano raggiunto un'intensità e una partecipazione mai vista nel corso della storia dell'Italia unita. Come detto, ad esse si saldò il vasto movimento antimilitarista. Nel corso di una manifestazione di solidarietà a Moroni, tenutasi ad Ancona il 14 maggio 1914, venne approvata la proposta di Borghi di trasformare il 7 giugno, festa dello Statuto, in una giornata di mobilitazione per sostenere le vittime del militarismo. Si decise, inoltre, che qualora il governo avesse usato la violenza contro i manifestanti, sarebbe stato proclamato lo sciopero generale.

Il piano di Borghi fu formalmente accolto con favore da tutte le forze dell'Estrema. In realtà la CGdL, durante il suo IV Congresso nazionale, pur dichiarandosi favorevole allo sciopero generale, aveva deciso che non avrebbe appoggiato le agitazioni se si fossero protratte

⁵⁸ *La festa dello Statuto*, “Rompetele file!”, 23 maggio 1914, in F. GIULIETTI, *Storia degli anarchici*, cit.

per più di due giorni. Era chiara, quindi, la volontà della Confederazione di evitare ogni tentativo insurrezionale.

Gli anarchici, invece, erano animati da propositi ben più radicali. Scriveva Malatesta: “La scelta della prima domenica di giugno per questa manifestazione [...] vuole avere un alto significato simbolico di affermazione contro il nazionalismo, che da più di tre anni offende la dignità del popolo italiano, lo disonora, non lasciando passare occasione alcuna senza inscenare per le piazze d’Italia le sue macabre dimostrazioni guerrafondaie, protetto dai poliziotti e dai gendarmi”⁵⁹. Per prevenire scontri, il governò non autorizzò nessuna delle manifestazioni pubbliche previste per la giornata del 7. Incontri a carattere privato si svolsero, comunque, in tutte le maggiori città italiane. Ad Ancona, un corteo di circa 200 persone fu bloccato dalla polizia; ne seguì un violento parapiglia, con la polizia che aprì il fuoco contro i dimostranti, causando tre morti e una quindicina di feriti.

Come era stato precedentemente stabilito, fu proclamato lo sciopero generale nazionale per il giorno 9. Ebbe così inizio un movimento di protesta di dimensioni mai viste, che si propagò velocemente dalla Marche in tutto il Paese. Le regioni maggiormente interessate dal fenomeno furono, oltre alle Marche, l’Emilia e la Romagna, la Toscana, la Liguria, il Piemonte e la Lombardia, ma anche le altre aree italiane furono raggiunte dalla protesta.

Per alcuni giorni si susseguirono devastazioni di edifici pubblici, veri e propri assedi a caserme e questure, saccheggi di chiese, sabotaggi alle linee telegrafiche. Le città si riempirono di barricate difese dalla popolazione in armi. Polizia, carabinieri e soldati vennero inviati a reprimere la sollevazione. Gli scontri furono duri e provocarono numerosi morti. I rivoltosi riuscirono a prendere il controllo di intere città: Ancona, Parma, molti comuni del Ravennate, Fabriano, dove venne proclamata la nascita di una Repubblica autonoma.

Gli anarchici erano ovunque in prima linea e in molte città guidavano le operazioni. Mentre gli scontri proseguivano in tutto il Paese, l’11 giugno, il Segretario della CGdL, Rinaldo Rigola, diede ordine che tutti i membri della sua organizzazione cessassero entro mezzanotte ogni agitazione. La decisione della Confederazione spezzò le gambe alla rivolta, privandola di un numero enorme di uomini. La repressione governativa, grazie anche al conferimento dei pieni poteri alle autorità militari, ebbe ragione in breve tempo delle ultime sacche di resistenza.

Alla sconfitta subita dal movimento operaio, seguì un vortice di polemiche e di accuse. I socialisti rivoluzionari, con Mussolini in testa, gridarono al “vile tradimento della rivoluzione”. In realtà essi non avevano fatto nulla per un concreto sbocco rivoluzionario della situazione, se si escludono fiumi di inconcludenti e demagogiche parole.

⁵⁹ E. MALATESTA, *Per Antonio Moroni, per Augusto Masetti e per tutte le vittime militari*, “Volontà”, 6 giugno 1914, in F. GIULIETTI, *Storia degli anarchici*, cit.

Gli anarchici si tennero al di fuori di questo inutile dibattito, cercando invece di analizzare in maniera razionale quanto avvenuto nel corso della Settimana Rossa. Essi misero in risalto ciò che di positivo c'era stato, e cioè l'unità di tutte le forze proletarie, anche se solo per un breve periodo. Dovendo trovare un responsabile dell'insuccesso, essi non indicarono la CGdL, sapendo benissimo che non avrebbe mai appoggiato un tentativo rivoluzionario, né tantomeno il gruppo parlamentare del Psi, da sempre schierato su posizioni riformiste. I veri responsabili della disfatta, sostennero gli anarchici, erano i socialisti rivoluzionari, incapaci di trasformare le parole in fatti, e gli anarchici stessi. Scriveva Libero Merlino: "Non agli altri, ma a noi stessi dobbiamo in quest'ora che deve essere piena di tristezza dire che l'occasione è passata senza che noi si sia potuto approfittarne! E la colpa è tutta nostra, nient'altro che nostra. La Confederazione del lavoro ci ha traditi? Senza dubbio il suo decreto di chiusura dello sciopero è stato esiziale al movimento. Ma questo si è mosso nella via della rivoluzione troppo tardi. E chi se non noi aveva il dovere di spingerlo su quella via? Noi stessi siamo rimasti vittime dello scetticismo che a larghe mani è stato profuso avverso ogni possibilità insurrezionale"⁶⁰.

Per quanto riguarda il mito della "rivoluzione tradita", esso fu più che altro un alibi per tutti coloro che avevano parlato di insurrezione ma che erano stati o incapaci di tradurre in concreto ciò che dicevano o che avevano concluso che quel che dicevano era irrealizzabile. Seppure, infatti, l'ondata di protesta aveva avuto dimensioni mai viste fino ad allora, essa era stata profondamente disorganizzata; costituita da tanti focolai locali, non integrati in un organico sistema nazionale. Le stesse organizzazioni che tentarono di guidare la rivolta, l'Usi, la CGdL e il Psi, erano state colte di sorpresa dalla velocità degli avvenimenti. Inoltre, se nelle città il movimento poteva contare su di un notevole seguito, le campagne erano rimaste sostanzialmente estranee agli eventi. Dati i preponderanti mezzi delle forze dell'ordine rispetto ai rivoltosi, questi non avrebbero potuto resistere a lungo. Scrive Giampiero Landi: "Furono le insufficienze dei dirigenti delle organizzazioni proletarie e la mancanza di un chiaro programma a fare abortire la protesta impedendole di trasformarsi in insurrezione generalizzata in tutto il Paese. Per la prima volta si era profilata un'occasione rivoluzionaria che si era scontrata con la chiara incapacità di portarla a compimento. Erano mancate la preparazione e l'organizzazione materiale, fattori senza cui portare oltre lo sciopero contro l'apparato borghese sarebbe stato suicida"⁶¹.

In definitiva, si trattò degli stessi problemi che portarono al fallimento dell'occupazione delle fabbriche durante il Biennio Rosso.

⁶⁰ L. MERLINO, *L'occasione è perduta ma ritornerà*, "Volontà", 27 giugno 1914, in F. Giuliotti, *Storia degli anarchici...*, cit.

⁶¹ G. LANDI, *Tra anarchismo e sindacalismo rivoluzionario. Armando Borghi nell'Usi*, Edizioni Casa Armando Borghi, Castelbolognese, 1982.

La Prima Guerra Mondiale

“Io sto domandando a questa gente una risposta sentita e sincera. [...] Questa gente che domanda di tenersi pronti alla rivoluzione e non ci dice perché non la comincia... Questa gente che si scandalizza di una guerra...[...] È questo il vostro anarchismo? Ecco, tenetevelo tutto per voi... Io me ne vergogno!”⁶².

Al contrario della guerra di Libia, contro la quale tutti i libertari avevano marciato uniti, la Prima Guerra Mondiale causò una profonda frattura in seno al movimento anarchico. La rilevanza di tale divisione non fu nel numero di coloro che passarono tra le fila degli interventisti, numero piuttosto esiguo, ma nella ferita ideale che creò.

Fino al 1915 l'avversione alla guerra costituiva un elemento comune a tutte le diverse sensibilità del movimento. L'unica guerra in cui essi sarebbero stati orgogliosi di combattere era quella di liberazione dall'oppressione dello straniero o dello Stato. Organizzatori, anti-organizzatori, individualisti, tutti erano stati concordi nell'opporci alla spedizione italiana in Libia. L'unità degli anarchici aveva costituito la loro forza e aveva reso possibile che proprio i libertari italiani si fossero posti alla testa delle manifestazioni antimilitariste prima e delle agitazioni della Settimana Rossa poi. Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale alcuni militanti approdarono per la prima volta a posizioni apertamente favorevoli ad un intervento armato che non fosse puramente difensivo. Costoro fecero proprie idee tipiche del nazionalismo, ed alcuni di loro finirono, più avanti, col passare al fascismo, ricoprendo anche ruoli di rilievo all'interno del regime mussoliniano.

La maggioranza degli anarchici, comunque, rimase fedele agli ideali pacifisti e neutralisti, anche se con accenti diversi. L'8 agosto del 1914 apparve su *Volontà*, principale organo di stampa dell'area libertaria del tempo, un articolo, firmato *Petit Jardin*, in cui si sosteneva che l'Italia non avrebbe dovuto rispondere ad un attacco che avesse investito il suo territorio. Non era questa, tuttavia, né la linea della rivista, né quella della maggior parte dei militanti. L'atteggiamento di fronte al conflitto della maggioranza del movimento, è ben riassunto da queste righe: “Noi siamo d'avviso che una dominazione straniera non potrebbe

⁶² L. TANCREDI, *Gli anarchici del Kaiser*, “L'Internazionale”, 26 settembre 1914, in E. FALCO, *Armando Borghi e...*, cit.

essere accettata passivamente e quasi giocondamente. E *Volontà* prima ancora che gli interventisti lo avessero richiesto aveva implicitamente combattuto la tesi di Petit Jardin... Il pericolo tedesco c'è e nessuno di noi lo esclude. Ciò che noi escludiamo a priori è che la guerra attuale condurrà, vincan pure gli Stati dell'Intesa, alla liberazione delle nazionalità soggette e alla distruzione di tutte le egemonie”⁶³.

I libertari neutralisti mancavano di una guida. Fabbri, dopo gli eventi della Settimana Rossa, era dovuto fuggire all'estero. Malatesta per lungo tempo rimase in silenzio e quando parlò le sue parole rimasero vaghe e ambigue. Ribadì che gli anarchici dovevano combattere solo per sconfiggere gli oppressori dei popoli e per il trionfo della pace e della fratellanza. Dichiarò di non appoggiare nessuna tra le nazioni in lotta, in quanto ciò avrebbe significato appoggiare governi borghesi ma, nemmeno troppo velatamente, fece capire di augurarsi una vittoria della Francia.

Fabbri, tornato in Italia alla fine del 1914, aprì alle diversità nazionali, pur ritenendo che esse non potessero costituire la causa di una guerra. Senza una posizione chiara e netta da seguire, i neutralisti furono travolti dagli eventi senza riuscire ad organizzare una seria opposizione all'entrata dell'Italia nel conflitto. Chi manifestò la propria contrarietà all'intervento italiano subì infinite vessazioni da parte delle forze dell'ordine; chi non rispose alla chiamata alle armi subì pene molto severe. *Volontà* cessò volontariamente la sua attività nel maggio del 1915, poche settimane prima che le altre riviste anarchiche venissero costrette a chiudere dalle autorità.

Per quanto riguarda gli anarchici che diventarono interventisti, va detto innanzitutto che la gran parte di essi era di tendenza individualista e che maturarono questa scelta a livello personale, senza organizzare una vera e propria scissione in seno al movimento. Tra questi, i più conosciuti furono Maria Rygier, Oberdan Gigli, Libero Tancredi (Massimo Rocca), Mario Gioda, Edoardo Malasurdi. Molti di questi nomi sono stati già incontrati nelle pagine precedenti. La loro “conversione”, ad eccezione di quella di Rocca che da tempo aveva assunto posizioni nazionaliste, fu repentina. Colpisce, in particolare, il cambiamento avvenuto nella Rygier, che era stata una fiera oppositrice della guerra di Libia e, per questo, aveva pagato con il carcere. Più comprensibile era la posizione di Rocca che, probabilmente unico tra gli anarchici, aveva appoggiato l'intervento italiano in Africa. Egli era da tempo ai margini del movimento libertario, per quanto avesse scritto già nel corso della prima decade del secolo sul giornale da lui fondato, *Il novatore*. Gigli e Gioda, invece, seppure appartenenti alla corrente minoritaria dell'individualismo come Rocca, erano perfettamente integrati all'interno dell'anarchismo italiano e avevano collaborato a importanti giornali.

⁶³ *Perché non siamo interventisti*, “*Volontà*”, 24 aprile 1915, in E. FALCO, *Armando Borghi e...*, cit.

Accanto a coloro che avevano una fama più o meno grande, vi furono poi una serie di militanti meno noti che scelsero l'interventismo. A titolo di esempio si può citare Cesare Colizza, caduto in Serbia, che scriveva nel suo diario: "Questa è una guerra di civiltà contro l'aggressione della barbarie". E ancora Marco Peratiche, dopo aver partecipato agli avvenimenti della Settimana Rossa, morì da soldato in Francia, dove era accorso come volontario.

Non è facile capire cosa spinse persone che fino a poco tempo prima si erano dichiarate contrarie alla guerra ad appoggiare il conflitto mondiale ed a parteciparvi come volontari. Forse la causa può essere ricercata nella concezione individualista, che vedeva nell'anarchia un intreccio di libertà individuale e di libertà dei popoli, rifacendosi in parte agli insegnamenti mazziniani. L'aspetto sentimentale, dissacratorio, l'avversione verso ogni forma di valori imposti dall'esterno all'io di ognuno, l'ammirazione per il gesto eroico erano i punti di riferimento di questi anarchici che disprezzavano, invece, qualsiasi cosa fosse razionale. Scriveva Gigli: "Io sono anarchico perché nulla mi è sacro, perché solo la vita è degna d'un canto e d'un sorriso, perché solo la realtà è degna d'essere vissuta"⁶⁴. Questo vitalismo spinto all'eccesso condusse, forse, questi libertari a confondere la guerra con un'impresa eroica, a scambiare gli interessi delle grandi potenze europee per la battaglia dei popoli contro l'oppressione straniera. Alcuni, come Gigli e Rocca, si spinsero oltre, recidendo in maniera definitiva ogni legame con la loro passata appartenenza libertaria nell'approdo al fascismo, che all'amore per la libertà sostituiva il corporativismo e il culto dello Stato. Per meglio comprendere la portata del cambiamento avvenuto in queste persone, è utile riportare una parte di una lettera che Rocca scrisse all'amico Alfredo Consalvi:

"Vi sono delle decisioni che prima di prenderle devono essere pensate a lungo. E la decisione è questa: io parto in settimana arruolandomi nella legione italiana che sbarcherà a Cattaro o in altro punto della Dalmazia per obbligare l'Italia a muoversi. Siamo in diverse migliaia; partirò assieme a diversi amici anarchici, vecchi e sbandati, che ho ritrovato ora. Qui in Italia, ogni ora che passa aumenta lo schifo. Governo, socialisti, anarchici, cattolici e monarchia sono tutti d'accordo nell'intimorirsi l'un l'altro con frasacce di maniera. Nessun soffio di grandezza, di eroismo, di volontà, d'ideale. Non c'è che ventraglia e la paura di farsela bucare. Miseria, settarismo, menzogne coscienti e vigliaccheria. L'internazionalismo, il patriottismo, l'anarchismo, il socialismo e tutto il resto, non sono che pretesti e letteratura. Leggerai sul numero unico che fanno a Roma Paolinelli e gli amici suoi che cosa sono gli anarchici e i sovversivi di oggi. Roba da far schifo se non facesse pena. Credilo, è una liquidazione pietosa. Io ho aspettato invano per tutto settembre che l'Italia si muovesse; così la mia famiglia avrebbe preso almeno il franco al giorno assegnato ai richiamati ed ai volontari. Ormai non c'è più nulla da sperare. La guerra si farà all'ultimo momento, per mettere la mano su Trieste già conquistata dagli altri, e sarà un nuovo 1866. Su questo lato, sarebbe meglio che l'Italia rinunciasse a tutto: almeno, la collera popolare rovescerebbe la monarchia [...] Quindi, caro Alfredo, bisogna andare. È un imperativo categorico del sentimento, è un dovere morale, è un bisogno imprescindibile di uscire da questa situazione insopportabile. Quando tu riceverai questa lettera, io non sarò più a Milano. Lascio l'impiego ove per la prima volta potevo sollevarmi dalla miseria; non importa. Per la mia famiglia e le mie opere ti parlo più sotto. Ma credi, ormai siamo arrivati ad un punto in Italia in cui bisogna dare un esempio, a qualunque costo, non fosse altro che per non confondere la propria memoria con quella di tutta questa gente. Tanto,

⁶⁴ O. GIGLI, *Sincerità pagana*, "La protesta umana", 15 dicembre 1906, in M. Antonioli, *Sentinelle perdute*.

credi, colla generazione presente, in Italia, non si farà mai nulla. E fra il morire da imbecille senza scopo dopo aver desiderato la rivoluzione senza farla- ed il ricevere una palla in petto sul campo di battaglia, è ancor più decente quest'ultima alternativa. Del resto, non si vive mai tanto come quando si ha il fegato di guardare in faccia anche il destino supremo"⁶⁵.

BIBLIOGRAFIA

Volumi

- M. ANTONIOLI, P. C. MASINI, *Il Sol dell'Avvenire*, BFS edizioni, Pisa, 1999.
- M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano. Dalle origini al fascismo*, BFS edizioni, Pisa, 1997.
- IDEM, *Dizionario biografico degli anarchici italiani volume 1 (A – G)*, BFS edizioni, Pisa, 2004.
- IDEM, *Dizionario biografico degli anarchici italiani volume 2 (I – Z)*, BFS edizioni, Pisa, 2005.
- IDEM, *Sentinelle perdute*, BFS edizioni, Pisa, 2009.
- IDEM, *Figli dell'officina*, BFS edizioni, Pisa, 2012.
- A. ARUFFO, *Breve storia degli anarchici italiani*, Datanews, Roma, 2006.
- G. BERTI, *Errico Malatesta e il movimento anarchico internazionale*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- IDEM, *Un'idea esagerata di libertà. Introduzione al pensiero anarchico*. Elèuthera, Milano, 2011.
- A. BORGHI, *L'Italia tra due Crispi*, Libreria Internazionale, Paris, 1924.
- T. DALLA VALLE, *I giorni rossi. Cronache e vicende della settimana rossa*, Maggioli Editore, 1999.
- E. FALCO, *Armando Borghi e gli anarchici italiani*, QuattroVenti, Urbino, 1992.
- F. GIULIETTI, *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- G. LANDI, *Tra anarchismo e sindacalismo rivoluzionario. Armando Borghi nell'Usi*, Edizioni Casa Armando Borghi, Castelbolognese, 1982.
- A. LUPARINI, *Anarchici di Mussolini*, Mir edizioni, Firenze, 2002.
- E. MALATESTA, *L'anarchia e l'autodifesa davanti all'Assise di Milano*, Datanews, Roma, 2007.
- IDEM, *Dialoghi sull'anarchia*, Gwynplaine, Ancona, 2009.
- IDEM, *L'anarchia. Il nostro programma. Il ruolo dl movimento anarchico*, EdUP, Roma, 2009.
- IDEM, *In vista di un avvenire che potrebbe essere prossimo. Scritti anarchici 1919 – 1927*, Le Nubi, 2005

⁶⁵ Lettera riportata in M. ANTONIOLI, *Sentinelle perdute*, cit.

P. C. MASINI, *Storia degli anarchici nell'epoca degli attentati*, BFS edizioni, Pisa, 1981.

P. SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche*, Einaudi, Torino, 1964.

English abstract

Introduction

The aim of this paper is to remove some of the dust that has built up over the decades regarding the events of the history of the anarchical movement in the first two decades of the last century. This was a very rich period of remarkable events.

In fact, the 20th century opens with the power of Giovanni Giolitti, that broke the authoritarian politics of Crispi to open a new season characterized by a relative liberty.

During this period the anarchical movement vigorously started again its activities and grew in number by taking advantage of the easing of repression.

Then twice over, Italy seemed to be on the verge of a revolution: during the Red Week and during the occupation of factories in the course of the Red Biennial.

In both cases the worker movement was severely defeated, and the anarchists took the credit, perhaps more than all the other left wing forces.

Another event of enormous relevance was the break out of World War One, that caused a deep ideological fracture within the movement of anarchism.

In fact, some militants abandoned the movement to pass onto the interventist front, renouncing what was their creed just a few months before.

This thesis is structured into three chapters.

The first analyzes the three spirits of the anarchical movement, which are organizational, anti-organizational, and individualist.

It was undoubtedly the first that obtained the majority of consensus among militants, even if its main objective, the creation of an anarchical party, was realized late and in an ephemeral way.

The second is about the rapport between the anarchical movement and the worker movement. The anarchists that belonged to the two minor currents looked on the worker organizations with a certain diffidence, even if some of them were part of it.

The organizers under the guidance of Armando Borghi were much more determined, and gave life to the revolutionary unionists of Unione Sindacale Italiana (Usi).

The third and last chapter looks at anti-militarism and the behavior of libertarian Italians facing the two wars fought during the period here considered: the war of Libya and World War One.

Organizers, anti-organizers and individualists

When Zanardelli was first nominated and then Giolitti as President of the Council, a new political season was opened in Italy. Repression and authoritarianism were eased and left a place for a more tolerant approach towards social revendication of the population and to a substantial respect for rights and liberty guaranteed by the Statute.

In this new climate all the worker and farmer organizations came to know a remarkable development. Even the anarchists, reduced in number by the end of the nineteenth century after continuous arrests, had relaunched their activities. They established new newspapers, numerous local federations without however creating an organization with national character.

This missing element was one of the main reasons for the weakness of Italian anarchism, along with the conflict among the agents of the movement: the organizational, the individualist and the anti-organizational.

The fundamental difference among the currents regards the issue of organization. Anti-organizers and individualists considered the term organization as a synonym to bureaucracy, authoritarianism, prevarication, holding it as an anti-thesis to the essential concept of anarchy. Instead, the organizers sustained that an organizational structure would be indispensable for the success of the revendication of the people.

However, they did not perceive the organization in the socialist way. When they spoke of the anarchical party, they did not intend to create something similar to a party in the classical meaning of the term, which was the Psi. They saw the organization as 'a free association of groups and individuals, founded on the principles of self-determination, from the collegiality of functions and in the respect of each associate of commitments voluntarily taken on'.

In the history of the organizational movement, the published manifest is fundamentally important in the anarchical Federation of the Lazio region, entitled Program and tactics of the anarchical party. Among other things, it affirmed the refuse of violence and recognized the importance of efforts with limited or partial effects.

This document pushed many militants to give way to new local leagues and in the most part of the cases were dispersed within a short period of time.

In the meantime, the will among Italian anarchists grew to call a national congress. The convention was effectively held in Rome in June 1907. Its representative value was however limited by the total absence of individualists and anti-organizationalists.

Anarchy, Trade Unions and the Labour Movement

When speaking of anarchical trade unionism, one mainly refers to the organizational current.

Moreover, it is necessary to mark the fact that the term *inarco-trade unionism* does not coincide with the revolutionary unionism, at least as far as regards Italy.

In our country, in fact, the revolutionary trade unions came from the socialist lines and claimed by force their marxist formation.

Anarchical unionism did not indicate, on the other hand, a specific group, but made a single reference to an actual situation, or the participation of a conspicuous number of libertarians in the labour organizations.

Even more, it is to be said that in the core of anarchism two positions were faced regarding the relationship between anarchy and unions. The first, backed by Enrico Malatesta, theorized that the prime political activity on economical revendication belonged to the unions, as well as recognizing the importance. The second, the main sustainer was Armando Borghi, was closer to the French theory of unions which was 'enough for its own'.

It would be opportune to summarize the issues on which both schools of thought concurred.

All were in agreement in stating the neutrality of the unions, in other words their independence from political parties and their openness to workers of any political inclination.

Furthermore, the need to avoiding breaking the unity in labourers' forces or any division was clearly perceived, and when it actually did happen it was extremely suffered.

Some other points were issues of diversions, even complicated, but never caused bitter conflicts within the movement.

Above all, the meaning of the word organization was much debated. Malatesta considered the party-organization fundamental, while Borghi held the union-organization more important.

The general strike was another element of discussion: Borghi saw it as a revolution, whereas Malatesta affirmed it 'to be a revolutionary weapon but not the revolution'.

He, however, was afraid of the anarchists, as he identified himself excessively with the unions, that they may have abandoned their libertarian ideals and turn to typical reformist gradualism, that is to say, the organizations of the workers. For this reason, he added, the anarchists should always keep their identity.

During the Giolittian age, there were many Libertarian Italians that belonged to labour associations, covering important positions within these.

However, the rapport with the reformist majority that guided these organizations were always difficult, just as they were not easy in certain occasions, as the relations with the revolutionary unions (with whom there was however a substantial unity in practical activities).

The anarchists adhered numerous to the Cgl, at the moment of its birth in 1906.

Anarchists Facing War

Antimilitarism was an important point of contact among the different currents of the anarchical movement up until the break out of World War One.

It was characterised by a strong pacifism until the end of the 19th century, and started taking on colors more and more distinctively revolutionary in the beginning of the 20th century.

Since the beginning of the last century, numerous manifestations were organised against compulsory military duty and libertarian newspapers denounced the abuse committed in military bases and maltreatment inflicted on the soldiers within the corps and the discipline imposed.

Among the centers that opposed militarism, that which must be mentioned is *Rompete le righe (fall out of line)* founded by Maria Rygier, who became a sort of heroine for her composure maintained during her trial that accused her because of her activities as a journalist.

As the war of Libya continued on, the antimilitarist campaign reached its peak. The demonstrations against the Italian expeditions to Africa organised by the anarchists were in fact sustained by all the left wing forces.

The authorities reacted violently. Between 1911 and 1912, those who were convicted of political crimes connected to war opposition were several hundred.

The anarchical press denied the official propaganda that spoke of great work opportunities in Libya for Italian workers, showing the public the poverty of the region and its prevelantly desert-like character. Italian troops denounced their complaints. The horrors committed were brought to light against the Berber civil population.

The mission to 'civilize' was strongly contested, because 'civilization meant wealth, libery, brotherhood, justice' and not war. The anarchical newspapers dwelt on the interests of

Banco di Roma, that for years had invested in Tripolitania and that in the last years had seen the value of their shares plummet. The antimilitarist upheaval reached moments of elevated tension during the campaign for the liberation of Augusto Masetti, a young anarchist soldier arrested because when he shouted 'live anarchy, down with the King', had injured an official with his revolver.

The popular mobilisation induced the authorities not to proceed with a normal trial, but preferred to declare him mentally insane, in the attempt to eliminate any political content from the incident. He was acquitted, but committed to a mental asylum. The protest continued with the objective of obtaining liberation.

In 1914 antimilitarist upheavals were suffocated with a wave of worker manifestations that were unprecedented in their dimension and diffusion.

In the course of a manifestation of solidarity for an anarchist soldier who had been arrested, a proposal by Borghi was made to transform 7 June, feast of the Statute, to a day of mobilisation to sustain the victims of militarism. It was also decided that whenever the government used violence against those who manifested, a general strike would be declared.

It then did happen that the police opened fire against a march in Ancona. As was established, a general strike was called.

That is how the Red Week began, a period of some days during which Italy precipitated into chaos. Public buildings were devastated, military and police bases were attacked, churches were sacked, and telegraphic lines were sabotaged. Cities were filled with defense barricades of the armed population. The Police, the Carabinieri and the Army were called to suppress the uprising. Conflicts were serious and provoked many deaths. The anarchists lead the protests everywhere.

On the 11th of June, the secretary of Cgl, Rinaldo Rigola gave the order to his people to cease all unrest within midnight. The decision of the Confederation broke the legs of the movement, that in a few days' time was stopped by the forces of order.

Contrary to the war in Libya, against which all the libertarians marched united, World War One caused a deep fracture within the anarchical movement.

The striking fact was not the number of those who passed among the lines of the interventists, but in the wounded ideal that it created.

The majority of the anarchists remained loyal to pacifism, keeping a position of neutrality.

They however lacked a leader and did not know how to build a strong opposition to the Italian participation in the conflict. They underwent continuous harassment by the police and those who did not report for military duty were arrested.

For the libertarians who became interventists, it is worth mentioning that the majority of these were tendentially interventists. Among these there were also those who like Maria Rygier, were proudly opposed to the war in Libya.

It is not easy to understand what brought these individuals to radically change their position. Perhaps the cause is not in the individualist concept, that saw anarchy as a tangle of individual liberty and liberty of the people, taking only partly Mazzinian teachings. The sentimental aspect, desecratory, the aversion towards each form of externally imposed values from the 'Id' of each, the admiration for the heroic gesture were the points of reference of these anarchists. This vitalism pushed to the excess that conducted, perhaps, these libertarians to confuse the war with the heroic enterprise, to exchange the interest of the great European powers for the battle of the people against foreign oppression.